

# COSMOPOLITICA

## SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 64.565 683-827

### POLITICA "DEI PIANI"

Fra le accuse più ricorrenti contro il socialismo stanno la prima piano quelle di *dominismo* e di *astrattismo*: «dominismo» nel duplice senso di immobilismo e di intransigenza, cioè di incomprendenza delle altre correnti filosofiche e politiche e di insufficiente adeguazione alle nuove esperienze di pensiero e di organizzazione sociale; «astrattismo» nel senso di costituzionale insufficienza ad uscire dal generale e dal generico e perciò di attingere l'universale concreto. In questo senso, da Sorel a Lenin si è voluto parlare con ragione di un socialismo *munitificato*.

Erano le accuse che si muovevano, al primo destarsi della coscienza sociale in Occidente, contro quel giusnaturalismo, la cui dommatica astrattezza, da tante parti rilevata, si concluse nell'esperienza viva e costruttiva della rivoluzione.

Ma la rivoluzione europea della fine del XVIII secolo non realizza il programma sociale dei giusnaturalisti e degli illuministi.

La rivoluzione compie un passo notevole verso quelle mete lontane e quindi può essere accusata di non aver raggiunto il suo fine. Accusa ingiustificata: il fine di una rivoluzione è raggiunto quando la sistemazione della società, la sua nuova «struttura» si presenta in funzione dell'ideale di vita, che il movimento rivoluzionario ha affermato. Si tratta, dunque, di definire i problemi nei loro termini storici, cioè attuali.

Questa definizione è soprattutto un'articolazione viva, di punti programmatici, che sono astratti e immobili solo in una formulazione generica; quindi rappresenta il superamento di quel dominismo e di quello schematico, rilevati nella concezione filosofica del rinnovamento sociale, visto attraverso la formula di una socializzazione dei mezzi di produzione.

Nel corso della rivoluzione francese, questa istanza fatta valere a un certo punto del suo sviluppo, rimase insoddisfatta. Doveva per ciò solo considerarsi fallita?

Nessuno ha mai osato affermarlo. Si è bensì contrapposta all'istanza rivoluzionaria la formula del riformismo; ma non si è potuto dichiarare infondata l'esigenza della giustizia su cui quella istanza si fondava.

Si è esaltato il valore della libertà di fronte a quello della giustizia sociale, ma non si è negata l'esigenza della giustizia. Anzi si è tentato, da esperti giuristi educati al dialettismo formale di Hegel, di unificare, superare, integrare, in una parola a *confondere* la lineare chiarezza dei due concetti.

Poiché la storia dà sempre soluzioni parziali e soddisfazioni incomplete, restavano due vie per riaffermare il valore e la capacità costruttiva dell'ideale socialista: il riformismo o la rivoluzione permanente. Ma qui sorge un problema di inasuperata gravità: è la situazione storica che impone, cioè che fa, questa scelta? Il marxismo storico poteva considerarsi una risposta affermativa a questa domanda. Rielabora la formula del materialismo sul terreno dialettico e volontaristico, il problema si riduceva ad una considerazione soggettiva: al giudizio di *maturità* rivoluzionaria di una data situazione storica.

La decisione non poteva che aggravare la divisione. Per i riformisti, i rivoluzionari sono i saboteur del movimento spontaneo della società, i quali lavorano per la reazione; mentre i riformisti appaiono, agli occhi dei rivoluzionari, come gli alleati segreti dei conservatori e, in ultima analisi, i difensori dell'ordine fondato sull'ingiustizia.

Questo contrasto non conosce composizione. Tutto ciò che può essere tentato per superarlo, deve svolgersi fuori dal piano dell'antitesi e considerarsi non il fine e il termine del movimento, ma il movimento stesso. O piuttosto le leggi del movimento.

Operare sulle leggi del movimento storico significa anche far salire le ragioni dell'ideale, del fine, che giustifica il movimento. Dividere lo sforzo, segmentare lo spazio, o piuttosto la traiettoria del movimento, è la stessa rivoluzione: ecco una tesi, che non ha solo valore tattico, la quale permette di comporre il contrasto fra riformismo e antiriformismo, perché toglie di mezzo la valutazione necessariamente soggettiva sulla situazione storica, favorevole o sfavorevole all'impiego dei mezzi rivoluzionari; e perché stabilisce fra il principio e il fine del movimento, tra l'interesse attuale e l'idea lontana, un vero *itinerarium mentis*, che è anche un *itinerarium operis*.

Il valore storico di questa tesi non copre del tutto il suo valore speculativo.

Storicamente, la divisione dello sforzo in vari tempi implica la definizione e la programmazione concreta dei compiti, la divisione del lavoro e delle responsabilità. L'individuazione precisa degli ostacoli e delle resistenze da superare. Teoricamente, la portata di questa tesi ha un rilievo non meno chiaro. Esso cerca di comporre l'antinomia insuperabile, sostituito ai due termini dialetticamente contrapposti: determinazione e libertà, distanti l'una dall'altra (e capaci di risolversi l'una nell'altra solo sul piano dell'astrazione) in termini più vicini ed operosi sul piano concreto dell'esperienza, cioè come un rapporto di mezzo a fine, di causa ad effetto, già proporzionati l'una all'altro.

È indubbiamente una revisione del marxismo. Secondo Marx, la considerazione della realtà obiettiva, dalle condizioni di lavoro e di produzione è il solo

critero legittimo per operare socialistamente. Leggete il *Manifesto* e l'introduzione alla *Critica dell'economia politica*, le due prose più chiare e più note di Marx, e sarete convinti che ogni volontarismo romantico va, secondo Marx, portato alla temperatura dell'osservazione obiettiva di dati e cifre, di rapporti concreti fra produttori e prodotti; anche se il colpo di forza blanquista si trova a conclusione di questi rilievi, come necessario effetto della loro concordanza con lo schema ideale fissato da una superiore concezione filosofica della storia. In sostanza, si tratta di una ricognizione dei momenti del suo processo, che è un riconoscimento della direzione costante del progresso umano: la liberazione del lavoro.

Nel movimento, già delineato dal *Manifesto*, come passaggio necessario da forma a forma di organizzazione produttiva, si inserisce l'azione consapevole e proporzionata alle reali obiettive possibilità di trasformazione sociale. Nessuna rinuncia, mutilazione o trasformazione del fine supremo del movimento; nessun arbitrio nella imposizione di un limite, che è condizione di successo per la realizzazione processuale del fine medesimo.

Il «piano» non è soltanto una divisione nella materia e nel tempo, il che sarebbe puro e semplice riformismo, ma una trasformazione strutturale della realtà politica ed economica.

Il «piano» rispetta la situazione, ma è costruito in funzione del fine rivoluzionario: considera questo fine «come se» i risultati attuati med ante e attraverso una serie di passaggi, di cui ciascun tempo è insieme delimitato in sé e subordinato al momento terminale della serie; il quale momento rappresenta una situazione compiuta, la trasformazione rivoluzionaria portata a termine.

Nella storia del socialismo queste revisioni sono inevitabili e spesso ricorrenti. La domanda «che fare?» implica un'esigenza di adeguare l'azione politica e l'agitazione sociale *hic et nunc* determinata (e perciò limitata a certi obiettivi) al programma e al fine supremo di tutto il movimento.

Tutte le riforme, realizzate sul piano «distributivo» — la giustizia sociale dei riformisti — lasciano il problema insoluto e le masse dei produttori indifese e inermi in caso di crisi di produzione.

Si tratta dunque di passare sul piano «strutturale», nel duplice senso di programma temporale e definito, ma soprattutto di forma di attività, che tende a modificare, non i rapporti distributivi, ma la struttura sociale.

Restaurare la vita economica: aumentare concretamente il «dividendo», per la giusta distribuzione dei beni. Restaurare la concezione critica: eliminare il «dominismo», per una completa valutazione della realtà attuale e del suo problemi.

Sono le due esigenze, che la situazione presente impone, con tutta la forza di una crisi decisiva nel mondo del lavoro e nel mondo della cultura, cioè della civiltà.

GIACOMO PERTICONE

### IN SIRIA E IN VAL D'AOSTA

L'infelice garbuglio sviluppatosi dagli incidenti che hanno avuto luogo recentemente in Siria e nel Libano fornisce un interessante esempio di quanto divenga difficile per l'andamento ordinario della diplomazia funzionare efficientemente, una volta che si comincino ad usare le armi. In tutti i negoziati internazionali è d'importanza vitale che due fattori, la pazienza e la discrezione, siano tenuti presenti da ambedue le parti.

Non c'è il più piccolo dubbio che adottando drastiche, e ci è dato sperare decisive, misure, il governo britannico agisca in base ad un sano principio di politica: se per poco avesse esitato a prendere immediati provvedimenti, quello che in sostanza è un conflitto puramente locale si sarebbe potuto sviluppare in una crisi di proporzioni gigantesche. L'azione intrapresa dal governo è certamente stata poco convenzionale, e addirittura violenta: ma dato l'attuale accesso nazionalismo arabo è certo che un ulteriore ritardo o uno scrupoloso rispetto per i formalismi internazionali avrebbe potuto creare una situazione in cui un intervento più deciso sarebbe divenuto inevitabile. Ben pochi in Inghilterra potrebbero mettere in dubbio la saggezza della politica adottata; l'unica critica che si può muovere concerne piuttosto i metodi seguiti. In altre parole, era possibile giungere alla medesima con-

di HAROLD NICHOLSON

clusione evitando che le relazioni franco-inglesi venissero sottoposte ad una tensione così subitanea? Il Primo Ministro informò la Camera dei Comuni che l'Inghilterra ha «riconosciuto la speciale posizione della Francia nel Levante», benché noi non potremmo assumerci la responsabilità di rafforzare, i francesi si chiederanno se questo riconoscimento fosse sincero, visto che noi non solo abbiamo impedito loro di usare la forza, ma abbiamo mandato truppe britanniche in Siria, col risultato che la «speciale posizione» della Francia è ora seriamente compromessa. La difficoltà sorge dal fatto che il governo non può difendersi da tale accusa senza rivelare la natura degli scambi intercorsi fra Londra e Parigi nelle settimane scorse. Presa a sé, l'intimazione finale fatta da Churchill a De Gaulle, e le circostanze in cui venne fatta, può ben apparire come lesiva della naturale suscettibilità del governo provvisorio francese, nonché contraria alle norme dell'etichetta internazionale. Tuttavia la nota finale non può essere presa a sé, poiché rappresenta il punto culminante di una serie di note nelle quali, con gran pazienza e riservatezza, il governo inglese aveva manifestato le sue gravi preoccupazioni. Si deve franca-

mente ammettere che gli errori di tecnica e di procedura diplomatica sono stati commessi non dal governo inglese ma dal governo di De Gaulle, di solito è raro che un capo militare acquisti quelle qualità di tatto, pazienza e arte politica che il Generale Eisenhower e il Maresciallo Alexander hanno mostrato di possedere abbondantemente. Ma questi due uomini sono da annoverarsi in una categoria a parte. Né la Scuola di Guerra francese è l'ambiente più adatto a sviluppare tali qualità anche in uomini che ne sono forniti per natura. Se a questo aggiungiamo il temperamento intransigente di De Gaulle, il suo desiderio quasi fanatico di tenere alto il prestigio e la posizione del suo tormentato paese forse non ci dovremmo sorprendere pensando come egli debba aver concentrato tutta la sua immensa energia e tutti i suoi poteri non tanto sul leno compito di ricostruire la posizione morale e la forza interna della Francia quanto sul salvaguardare con passione e ostinazione i simboli esteriori della sua grandezza e della sua gloria. Facendo questo egli ha sacrificato qualcosa almeno della profonda simpatia nutrita per la Francia in tutto il mondo civile. Per quanto generosa possa essere la comprensione per la mortificazione che la Francia ha subito, per quanto amichevole possa essere lo sforzo costante di attribuire allo stato mentale derivante dalle peripezie passate le dichiarazioni enfatiche fatte per giustificare tali azioni come possono apparire a noi, per mostrare la deliberata incomprendenza della realtà presente e futura, è difficile non pensare che la disposizione d'animo e la sensibilità mostrate recentemente, di cui ha dato degli esempi pratici, non sono nel vero interesse e nella tradizione del popolo francese. La crisi nel Levante avrebbe potuto essere evitata con un po' meno d'intransigenza e rendendosi conto con più calma che il nostro desiderio è di evitare una seria insurrezione e che noi speriamo con sentimento veramente amichevole che la Francia non si metta in una posizione da cui inevitabilmente le sarebbe difficile ritirarsi senza danno per il suo orgoglio nazionale e internazionale.

### Eucardio Momigliano: Memorie per servire alla storia di venti anni

## 5) - L'ANNO DELLE OCCASIONI PERDUTE

Fu il 1924; il ricordo di quei mesi che seguirono il delitto Matteotti ha lasciato in tutti coloro che hanno combattuto la lotta antifascista, il senso di avere mancato in qualche cosa, di essere stati vicini alla vittoria e di essersela lasciata sfuggire per inesplorabili circostanze. Forse contribuirono alla sconfitta errori di uomini o soprattutto le illusioni dei migliori; contribuì certamente l'inerzia del popolo italiano. Troppo poco si è parlato di questo: si è discusso se fu errore la secessione dell'Avvenire e se non sarebbe stato meglio ascoltare il ripetuto consiglio di Giolitti di ritornare alla Camera, ma è certo che le masse italiane furono assolutamente insensibili alla tragedia che maturava e non compresero che sarebbe bastato un atto di coraggio per rovesciare la situazione. Vi fu uno sciopero durante la lotta del 1924; quello dei metallurgici milanesi; ricordo l'ansia di Filippo Turati nel seguire le fasi di quella vertenza, ansia che era illuminata dalla speranza che essa non si arenasse alla prima conquista di un miglioramento di salario, ma si estendesse col portare nelle piazze d'Italia la questione morale contro il governo assassino. Eravamo riuniti in un comizio alla scuola di Via Campo Lodigiano a Milano; aveva parlato col suo calore consueto Cipriano Facchinetti; una sua allusione antimonarchica aveva destato preoccupazioni nei molti che speravano ancora di essere liberati dal fascismo dalla tante volte promessa iniziativa sovrana; poi aveva preso la parola Filippo Turati e poiché lo sciopero dei metallurgici era in corso, accennò alla sua speranza che esso si estendesse ed affermasse così la volontà del popolo italiano di riconquistare la sua libertà. Le masse non risposero all'appello ed alla speranza di colui che ne era stato il capo spirituale durante tanti anni ed accettarono il giogo, preparando all'umiliazione delle adunate oceaniche e delle sfilate obbligatorie in Piazza Venezia ed altrove.

I ricordi delle lotte, delle speranze e degli errori di quell'anno dovranno essere un giorno raccolti per costituire il documento della storia di questo periodo.

I primi mesi del 1924, cioè fino al 5 aprile, giornata delle elezioni fasciste, hanno dato a noi che eravamo già da lungo tempo in linea di battaglia contro il fascismo profonde amarezze e delusioni. Il sistema elettorale della famigerata legge Acerbo che dava al governo, come giustamente aveva osservato alla Camera Arturo Labriola, «il mezzo legale per costituire la dittatura, scatenò le frenetiche ambizioni per entrare nel cosiddetto listone governativo, ambizioni favorite dal governo fascista che andava in cerca di consensi, per cui uomini di sicura fede democratica e liberale non esitarono a far atto di adesione legalizzando in certo qual modo l'avvento del fascismo e creandogli quel consenso di cui esso aveva bisogno. Non posso dimenticare la pena ed il rammarico di coloro che erano rimasti fedeli alle loro idealità nel vedere uomini che pur dopo la marcia su Roma e più ancora dopo i discorsi dittatoriali del 1923, agli eccidi di Torino dello stesso anno, l'avvenimento di Cerri, rimanevano consenzienti al fascismo, lasciando isolati i loro compagni di fede che ne vedevano il pericolo minaccioso. Nessuno può dubitare della buona fede di questi uomini che fecero poi ampia ammenda del loro errore, ma è certo che se tutti coloro che provenivano dal-

le file del liberalismo e della democrazia avessero negato in quell'aprile 1924 il loro appoggio al governo fascista, assai probabilmente le cose si sarebbero svolte in modo ben diverso. Invece, salvo i partiti apertamente dichiarati di opposizione ed esclusi perciò dal partecipare al listone ufficiale di maggioranza, a rappresentare l'opposizione del liberalismo non era rimasto che Giolitti coi suoi fedeli amici del Piemonte ed il gruppo della democrazia radicale, sociale e riformista che si batté in Sicilia e nell'Italia meridionale nei nomi di Giovanni Di Cesarò e di Giovanni Amendola, Benicigno, Bracco ed altri nobilissimi, e a Milano ed a Torino nel nome di Ivano Bonomi e nel mio modestissimo.

Il delitto Matteotti indusse anche gli illusi ad aprire gli occhi alla verità e nel paese sembrò sentirsi l'ammucchio di un ritorno alla legalità che spazzasse via il governo fascista. A Roma nelle riunioni dei gruppi parlamentari, che

avevano abbandonato l'aula in segno di protesta, a Milano in quel comitato delle opposizioni sorto da quella stupenda iniziativa fratellatrice di spiriti liberi che era l'Associazione del Controllo Democratico, con due grandi bandiere giornalistiche: *Il Mondo* a Roma che si batteva con la prosa rovente di Amendola, di Molè e di Cianca; a Milano con la diplomatica finezza di Luigi e di Alberto Albertini e di Ettore Janni, sembrava che le forze fossero schierate in modo da portare alla sicura vittoria. Ma come ho detto, mancò il popolo da una parte e si sperò nella liberazione dall'alto; l'illusione fu vana, il Senato taceva invilto nel silenzio e nella paura. La monarchia fingeva di attendere dalla Camera che non funzionava, le indicazioni per la sostituzione del governo. Si disse che il Re avesse promesso di provocare la crisi inducendo alle dimissioni i ministri militari, ma di questa promessa nessuno può garantire l'autenticità. Nel primo

momento di smarrimento dopo la rivelazione del delitto, uomini del fascismo cercarono il proprio salvataggio buttando a mare Mussolini. Ricordo le astute manovre di Felezzoni per suggerire subdoli articoli al *Corriere della Sera*, che preparassero il suo avvento al posto di Mussolini; ricordo l'agitazione di alcuni elementi combattentistici, fra cui il Delcroix, per prepararsi essi pure alla successione in collaborazione con le opposizioni.

Finalmente un giorno dell'estate 1924 venne da me Massimo Rocca, allora deputato, strano tipo di avventuriero ex-aarichio dalla eloquenza impetuosa ed inesauribile e non senza ingegno. Egli mi propose di avvicinare i dirigenti delle opposizioni con un gruppo di deputati fascisti pronti a votare contro il governo qualora gli oppositori rientrassero nell'aula, così da aumentare la forza dell'opposizione e mettere il governo in minoranza. Mi fece i nomi di una cinquantina di deputati disponibili per questo servizio, ma il suo discorso si concluse con una richiesta di una ingente somma necessaria, secondo lui, per preparare la manovra. Io declinai l'offerta, che riferii per dovere politico a Claudio Treves, che contrario al ritorno dei deputati nell'aula, non la considerò neppure come degna di essere esaminata. Al di fuori di queste strane iniziative è certo che alcuni eletti nella lista fascista non avrebbero appoggiato il governo di fronte ad una precisa formulazione di accusa. Molti si sarebbero certamente squagliati e la sorte del voto avrebbe potuto essere veramente decisiva, ma la maggioranza dei deputati dell'Avvenire non volle aderire a questa ipotesi nonostante vi fossero forti correnti favorevoli al ritorno nell'aula.

Alla vigilia del Congresso democratico del novembre 1924, Luigi Albertini mi confermava la sua tesi favorevole al ritorno, tesi che io sostenni al Congresso dove ebbi il consenso di molti amici, ma non riuscii ad avere il sopravvento nel comitato delle opposizioni, sebbene le gentili chiamate dei capi antifascisti al Quirinale, avessero ormai disperso nei più le illusioni di un intervento del Sovrano. Molto clamore si faceva intorno a queste visite di Amendola, di Turati e di Di Cesarò e di Meda al Quirinale, ma la verità era molto più modesta. Il Sovrano si limitava ad ascoltare poche dichiarazioni dai personaggi che lo visitavano, ma cercava sistematicamente di evitare di entrare nel merito del problema politico. Ricordo che quando Giovanni Di Cesarò fece la sua ultima visita al Quirinale, io l'attendevo all'uscita. Egli era come sempre squisito nella forma e nello spirito, ma in quel giorno era particolarmente irritato; il Re lo aveva ascoltato per un po', poi, quando, con la sua consueta e talvolta brutale franchezza Di Cesarò aveva affrontato in pieno la questione morale in cui si dibatteva il governo di Mussolini, il Re si era limitato ad interromperlo per mostrargli dalla finestra le aiuole del giardino del Quirinale imbrattate di residui di colazioni campestri ed a dirgli che i fascisti che in gruppi venivano talvolta a visitare quei giardini, non avevano educazione. A questo si limitava nel 1924 l'antifascismo di Vittorio Emanuele e così si spiega il 3 gennaio 1925.

## U. R. S. S. e U. S. A.

Una delle più diffuse riviste americane, dopo aver esposto obiettivamente i pro ed i contra che si dibattono attualmente negli Stati Uniti sulla grossa questione del mantenimento della coesione obbligatoria anche in tempo di pace — questione che appassiona la pubblica opinione col quasi quanto quella della vittoria sul Giappone — ha terminato così la sua inchiesta: «... Prima di decidere in merito il Congresso attende di vedere come si sviluppano le relazioni con la Russia. Anche in questo campo, come in moltissimi altri, la chiave è nelle mani dei Sovieti».

In una simile frase è condensato forse il pensiero della maggioranza degli americani in questo momento. Essi sembrano quasi sospesi, nei riguardi della Russia, ad un immenso punto interrogativo. In Europa come nel vicino Oriente, nel Pacifico come nell'Asia Centrale, in materia di relazioni internazionali e persino in alcuni problemi di carattere interno e specialmente sociale, gli americani, nella fase attuale del conflitto iniziato nel 1939, si domandano quasi ansiosamente quale sarà l'atteggiamento della Russia. Poiché essi sono convinti che da quell'atteggiamento dipende tutta parte di ciò che gli Stati Uniti faranno o non faranno negli anni a venire.

L'interrogativo si è venuto allargando, ha preso sempre maggior forma, a misura che la guerra procedeva e si estendeva. Avanzi ad una politica estera che, almeno nelle apparenze esteriori non usciva dai limiti del continente da loro abitato e che pareva arrivare al Pacifico solo per ragioni di carattere economico, abbagliati da una interpretazione estensiva della dottrina di Monroe, passati all'interno, dal 1919 al 1929, attraverso fasi della vita economica che avevano attirato ogni attenzione, ogni sforzo ed anche le più ardite speranze, gli Americani, con lo scoppio del conflitto in Europa e con l'assalto giapponese a Pearl Harbor hanno dovuto invece constatare quasi materialmente quanto grande fosse diventata la loro influenza nel mondo. Dalla guerra per Cuba del 1898 sino alla crisi del 1939, il loro paese era venuto acquistando, senza che essi ne avessero piena coscienza, un peso sempre maggiore nell'equilibrio delle forze internazionali. Se ne era reso conto per loro, attraverso i suoi molti anni di governo, il loro Presidente

Roosevelt. Questi, che già col New Deal aveva mostrato di comprendere l'indirizzo economico dei nuovi tempi e la necessità per ogni paese di avviarsi verso una forma se pur larvata di pianificazione, aveva saputo e voluto, con la sua accorta opera di uomo politico di sensibilità affinata e quasi esasperata, diventare l'interprete migliore dei bisogni del suo paese. Portando gli Stati Uniti, forse per la prima volta nella storia, verso una politica estera di respiro mondiale, egli aveva giocato la carta necessaria, una carta che, se pur piena di incognite, prometteva larghe speranze e indiscutibili certezze.

Le conseguenze del gioco rooseveltiano sono apparse evidenti il giorno della vittoria in Europa, anche se l'attore principale era scomparso poco tempo prima. In quel giorno gli americani hanno visto l'intero orizzonte che si apriva loro dinanzi. Ma da gente seria e avveza agli affari hanno voluto scrutar attentamente quell'orizzonte così vasto, considerarle le luci e le ombre. E di taluni aspetti di esso sono rimasti se non spaventati per lo meno preoccupati. La loro perplessità ha assunto proporzioni veramente ansiose quando si sono accorti che la vittoria di ieri in Europa, quella attesa domani in Estremo Oriente, han portate gli Stati Uniti a confinare con la Russia. Ed a confinare non più attraverso quella linea ideale che a mezzo dello stretto di Behring unisce l'Alaska possedimento americano alla Siberia sovietica, ma attraverso una linea chiara visibile ben definita. Il confine russo-americano si svolge nel cuore dell'Europa là dove le truppe delle due colossi si guardano e si scrutano; corre lungo, tortuoso ed incerto in Cina nel contatto diretto ed indiretto fra le truppe stanziate, inviate colà per la lotta contro il Giappone nemico e quelle russe alle frontiere del Sinkiang; si interseca in Iran dove forze di occupazione di Mosca e di Washington, insieme con quelle di Londra, occupano il paese. E l'uomo della strada americano, il «GI» in divisa militare come l'operaio del nord o l'agricoltore del sud, ha potuto constatare che in quel confine comune vengono a materializzarsi, a concretarsi tutti gli incontri e tutti gli scontri

(Continua a pagina 7)

EUCARDIO MOMIGLIANO

(Nostro servizio esclusivo)



# Dolore come colpa

Nell'attuale ciclo di sofferenze che è forse il più grandioso percorso dall'umanità, ci vengono incontro l'uno all'altra avvvinghiati il dolore e la colpa, o da noi personalmente patiti oppure osservati. Ma la nostra tendenza all'astrazione fa sì che il pensiero il disgiunga e il dolore sembri appartenere solo a chi soffre il danno e la colpa a chi lo infligge. In realtà il dolore parte dalla stessa idea generatrice del peccato e dilania l'oppressore prima ancora di avvolgere della sua inaccettabile realtà la vittima; avviene così che passando alla vittima esso si trascina dietro la colpa, e chi ad esempio uccide un altro uomo non solo trasmette a questo l'urto dell'arma, ma gli inocula il dolore che è dentro di sé. Il delitto è una sorta di infezione. Chi commette un crimine non è privo di dolore come chi è l'oggetto non è privo di colpa, e il rapporto dei due elementi ripete il movimento di un proiettile la cui esplosione distrugge insieme il bersaglio e chi contro questo bersaglio ha mirato.

Questa impossibilità di dividere i due tormenti, questa ossessione di ritrovarli sempre insieme dovunque, uniti nelle loro opposte azioni, sempre insieme a purificare tutto e ad intossicare tutto, formerà la grande perplessità del dopoguerra. All'inizio di una colossale serie di punizioni ci si trova impigliati in questo problema. Non voglio dire che non si possa far giustizia e punire; ma è certo che l'azione del punire deve seguire una speculazione terribilmente complicata. I grandi e piccoli criminali dell'epoca spesso non hanno fatto che passare agli altri il dolore di cui erano saturi. Il meccanismo è semplice: un uomo, ad esempio, lancia contro un altro una bomba a mano, e decide di far questo in base a passioni che nella loro forza trasformatrice e imperativa, cioè limitativa di ogni libertà, non generano che sofferenza. L'uomo sbranato dalla bomba si ripiega nella sua sofferenza. I due tormenti conseguono da cause diverse, ma sono sempre dolore, e ferite e ferite sono da questo comune nemico uniti indissolubilmente. Nel ferire il dolore è sorto dalla colpa e partecipa quindi della sua essenza corrotta, ed è naturale che si trascini dietro nella vittima questa essenza generatrice. Così si fondano i due poli tra cui si scarica la dialettica del male; da una parte il delinquente, in cui la colpa genera il dolore; dall'altra la vittima, in cui il dolore genera la colpa. Il dolore, nelle due forme attiva e passiva, costituisce i termini medi; la colpa, nelle due forme corrispondenti, i termini estremi.

Infatti ciascuno di noi sente che il dolore, oltre un certo limite, diviene abiezione, e dall'infinità della sofferenza ci salva una certa frivolezza che è la possibi-

lità di disgusto. L'uomo è un essere frivolo, e a lungo andare si disgusta del dolore; e questo mostra che nel dolore esiste una circostanza interessante, varia, piacevole, che non resiste al tempo e all'intensità e si disperde cedendo il posto alla noia. La sofferenza è ingiustizia, e l'ingiustizia è sempre tale per chi la fa come per chi la riceve, tanto che se la sofferenza non viene subito scacciata e soffocata, anche in colui che la subisce si identifica col peccato.

Dostojewskij ben conosceva questa circostanza moralmente negativa nel dolore e intendeva questo come superbia, come azione da superbi l'arrogarsi il diritto di soffrire. Il protagonista del suo primo romanzo, *Povera gente*, era troppo umile e troppo profondo cristiano per osare di soffrire, e la sua tristezza è solo nel sapere che a quel punto, in seguito a dati avvenimenti, egli dovrebbe logicamente soffrire, se fosse meno pio. Ma non ardì di farlo ed eroicamente resistette a tutti gli allettamenti del piano e della disperazione. Più tardi Dostojewskij divenne superbo e i suoi personaggi furono superbi. Così nella sua vasta enciclopedia del dolore egli distrusse il momento purissimo e totalmente cristiano della sua prima opera, che avrebbe dovuto invece essere quella finale.

Kierkegaard era un ometto sottile e malizioso, i ragazzi lo insegnavano a sassate e la gente lo prendeva in giro. Con eterno ritornello Goldschmidt Meir lo metteva in berlina sul *Corsaro*, descriveva la camminata incerta del filosofo, il suo peregrinare sottile con l'ombrello sempre attaccato al braccio e i pantaloni di cui uno era sempre più lungo dell'altro. Kierkegaard ne soffriva, e tanto a lungo e intensamente gemeva che l'ingiustizia lo invade tutto, prese a vivere in lui come se egli stesso ne fosse l'autore, finché egli con terrore scoprese in sé, nato dal dolore, il peccato. Ma il peccato a Kierkegaard era necessario per scoprire Iddio, perché solo attraverso il sentimento del peccato egli poteva incamminarsi lungo la «Livets Vej», la via della vita, e solo percorrendo questa, non la via razionale, poteva giungere a Dio. Brancolando e salendo attraverso il momento estetico dell'energia di vita che con la ricerca del piacere porta alla disperazione, il momento morale in cui l'uomo supera il dolore nell'angoscia e nel sospetto della presenza di Dio, il momento religioso che infine lo rapisce in Dio. Il dolore gli occorre, dunque, perché gli occorre il peccato. E, già vecchio e distrutto, si mise ad insultare la memoria di un amatissimo vescovo che poco prima aveva tirato la cuola, affermando che questo non fosse e testimonio di verità, non fosse un vero cristiano né un vero sacerdote, tiran-

do addosso ogni sorta di guai e finendo di consumare la propria vita.

Come potremo dunque punire uomini che non hanno fatto altro che inoculare la loro malattia nata dal peccato ad altri in cui il dolore ha dato vita al peccato? Quando il delinquente e la vittima sono situati nei due termini opposti della dialettica del male, appartenendo ambedue a un movimento così necessario e inesorabile che la giustizia non può non intramettersi se non entro schemi convenzionali.

La giustizia invece deve agire ferocemente quando in colui che commette il male non c'è dolore ma felicità, quando la colpa non nasce dal dolore ma da atto di volontà, come pura invenzione. Quando, ad esempio, si sostiene che i ragazzi che fecero parte di organizzazioni terroristiche del fascismo non debbono sfuggire alla punizione, si vuol dire che il fatto di non sapere così il male che commettevano, cioè di non conoscere il dolore che scatenavano nei corpi degli altri, è una ragione di più per il castigo spietato.

Perché chi è privo di dolore in partenza non parteciperà mai al dolore della vittima, ma crea in quella la sofferenza a freddo e la mette in condizione di peccare. L'ingiustizia è così enormemente più profonda perché il male è tutto nella vittima e niente nell'offensore. Un angelo crudele



Dove nacque l'idea dei campi di concentramento

e vile colpisce con la sua spada un uomo inondandolo come di sangue di tormento o peccato, e rimane in alto a svolazzare nella sua infame puzza.

In questi giorni è stato condannato a morte ed ucciso un criminale la cui freddezza davanti alla morte ha provocato l'ammirazione e il turbamento di molti. Si è pensato che quest'uomo fosse sorto dal suo ideale politico, si è quasi voluto scusare il suo passato come espressione di una civiltà sconfitta ma non priva di una sua logica, e si è reso omaggio al nemico morto. In realtà quel condannato non era stato che un uomo felice, in cui il momento dialettico del dolore non era mai accaduto, così che egli poteva portare a spasso attraverso la disperazione degli altri la sua serenità di bambino. Può darsi quindi che le ingiustizie da lui commesse non siano da addebitare direttamente a lui ma a qualcosa al di sopra di lui. Questo non toglie che gli altri abbiano bene agito a distruggerlo, perché se l'uomo dovesse combattere solo contro gli altri uomini e non sapesse puntare i propri cannoni più in alto, tanto varrebbe far bancarotta e abbandonarsi alla bestialità completa.

Tale intolleranza spesso ferace per il delinquente felice, odio che tutti sentiamo, può sembrare nata da invidia, non da desiderio di giustizia ma bassa forza di vendetta per regali che la natura a noi non ha concesso. E' vero infatti. Ma questa forma suprema di invidia è la ragione dinamica del pensiero cristiano, la dinamite per quella ribellione contro la natura che è l'unica missione dell'uomo.

BRUNELLO VANDANO

# PICCOLA ANTOLOGIA delle ambizioni sbagliate

## 1) Le rudi fanciulle

Lontane discendenti della signorina Maupin, ebbiate in modi ambigui e doppiamente peccaminosi, illegiadrono e ammorbirono l'altro dopoguerra preparando per noi un mito complicato di favole eccentriche, di inimmaginabili decadimenti; immagino di un'epoca la quale, forse, non fu che troppo ingenua con le sue perversioni sempre un po' provinciali e remotamente pacchiane. Altre e più serie perversioni, collettive e ferocemente spettacolari, cova in seno quest'altro dopoguerra, e non davvero pubblicitari problemi o mode mandano sessuali.

E tuttavia anche questo dopoguerra ha le sue particolari ambizioni, le sue maschine fanciulle, come quelle altre « ambigue », come quelle « interessanti » ma non germogliate, come quelle, da un processo di estrema e quasi sublime raffinatezza con il compito obbligatorio di « conturbanti creature » e « fiori del male ». Queste sono queste, malgrado le apparenze. Convergono in questo, per varie vie, la libertà agonistica della sportiva, la istupidità disarmata della suffragetta, la « coscienza di categoria » della spartachista, la rapida spregiudicatezza sessuale della studentessa nichilista russa, l'utilitarismo organizzativo della bolscevica. Vero è che talvolta, per una incapacità congenita a superarsi o per una sorniona e accomodate ipocrisia, questi vari apporti, quasi regolamentari, si urtano e si frammischiavano, corrompendosi disordinatamente, con altri più personali elementi, residui tenaci d'un istinto e d'una consuetudine, troppo gradevoli per ripudiarsi in blocco. Così che è possibile riscontrare, galante conciliate in queste nuove amazzoni, la ruidità, diciamo, professionale e la smorfietta « standard » dell'ultima moda, e ciò con una immediatezza o simultaneità di tempi che ha del gioco di prestigio. Senza altro invidiabili per tanta perizia non appaiono tuttavia ugualmente trattabili a chi, abituato a più rassicuranti e casalinghe attrattive, troverebbe faticoso e tenace dietro a così falmine acrobazie, a così imprevedibili sfioramenti.

E' per codesta goffagine cui sono aggregate, che le rudi fanciulle del giorno non hanno la fortuna di quelle loro sorelle maggiori di venticinque anni fa, le quali dovevano trovare agevole e naturale, in fondo, il loro compito, che era di moltiplicare modi e mollezze più che mai femminili in parvenze, soltanto esteriori e solo in parte, maschiline. Molto più complesso il ruolo, o forse la condanna, di queste attuali che, per destino e obbligo di « elementare semplicità », sono costrette, in vesti, disadornate, ma femminili, a modi e durezza propria mente maschili.

## 2) Dell'estorcere giudizi

Passima tra le brutte abitudini quella di dar giudizi su tutto e sempre, richiesti o non, opportuni o fuori luogo, esatti o errati; il dar giudizi continuamente è, in generale, un modo di difendere la propria coscienza e innocente inferiorità, un modo indiretto e abbastanza grossolano di pro-

porre la propria insufficiente personalità al giudizio degli altri, cioè di quella personalità non mostrano, bontà loro, di accorgersi.

Ma insopportabile tra le pessime abitudini è l'altra di chieder giudizi su tutto e continuamente. Potete esser stanchi o indifferenti, dubbiosi o decisamente determinati al mutismo: l'alcare « quante volte giudizi » tenterà con tutti i mezzi, affrontando il vostro silenzio ovvero astutamente aggirandolo, di estorcere a voi un'opinione su qualunque fatto o argomento, molto spesso per la semplice gioia di farvi trovare in contraddizione con voi stessi che potete aver avuto l'ingenuità di pronunciarsi, comunque, l'altra volta in sua presenza. Dev'essere, la sua, una gioia malvagia, simile, pressappoco alla volontà di aprire un giocattolo, ma non dettata dalla stessa « curiosità scientifica », bensì, al contrario, da una assoluta mancanza di curiosità personali: solo, infatti, una estrema dubbiosità, una totale assenza di opinioni, e di capacità a formarsene, può additare al predestinato la sua assillante carriera di « quante volte giudizi ». Ve ne convincerete se vorrete provare a chiedere a lui una sua personale opinione: il vero « quante volte giudizi », in tale circostanza, non vi darà soddisfazione, non vi risponderà e passerà abilmente a nuove domande. La sua è naturale necessità di appigli esterni per sentirsi vivere; come un sordo che continuamente si chieda « cosa ha detto il tale », « cosa ha detto il tal'altro », e vi siete costretti a gridarglielo nell'orecchio deformando il più delle volte, per necessaria brevità o per stanchezza, il pensiero altrui. Così il « quante volte giudizi », con la sua scarsa di domande secche e perentorie, ovvero subdolamente risentite, vi mette nella condizione di dover deformare il vostro pensiero a causa della fretta che avete di liberarvi del seccatore.

Volendo fare la diagnosi di un così fastidioso male, possiamo arguire debba trattarsi di una deficienza, forse una deficienza psichica o organica: che infatti il « quante volte giudizi » è generalmente magro, scolorito, trascurabile come personaggio. Ma è tenacissimo invece ed è difficile che lasci la sua proda prima di averne spremuto il massimo di giudizi. « Quanti volte giudizi », vi contrappone le proprie opinioni, ma non ha: in ogni caso farebbe il vostro gioco, si porrebbe sul vostro stesso piano mentre la sua forza consiste nell'essere al disotto di voi, al modo del discepolo o dell'ammiratore.

Vi incontra in una minacciosa: « che ne pensi di Michelangelo? » oppure « che ti sembra di questo caldaccio? » Ora, cosa si può rispondere a domande simili? Potete seriamente rispondere « Michelangelo è un grande pittore » ovvero « denlo questo caldo? » Eppure, se non riuscite a sottrarsi con la fuga, il « quante volte giudizi » vi spingerà fino a simili banalità senza minimamente avvertire imbarazzo o ridicolo. Perché una delle caratteristiche del vero « quante volte giudizi » è quella di chiederne sulle cose più definitivamente passate in giudizio, sui temi più sistemati, estocati, più scontati direbbe il critico moderno. Egli può chiedere la vostra opinione sulla carola di S. Pietro e sull'aeroplano in generale, con la stessa indifferenza con cui domanda il vostro giudizio sulla situazione politica, giudizio che non avete chiaro o non volete esprimere o più semplicemente non avete. Non lasciatevi dunque trarre dal « quante volte giudizi » la sua ambizione, quant'altro ma abietta, è quella di sentirsi un essere ragionante come gli altri pur essendo incapace di ragionamento; quella di avere momento per momento un pensiero, serendosi del cervello altrui; quella di vivere, in fin dei conti, sulle fatiche del prossimo.

GIUSEPPE DI BRIZIO

# GAZZETTA NERA

## I nuovi costumi

Da qualche tempo, ogni venerdì sera, la bella marchesa B. de R., più nota nel gran mondo sotto il tenero e saliente diminutivo di « Lalla », riceve gli amici della sua spensieratissima ghenga sfoggiando una tuta grigia di taglio grossolano che ne accentua ardentemente le simpatie che forme.

« Fa molto Fiat », spiega con spiritosa calma accingendosi a servire i « Mithetans », e gli amici debbono convenire che la trovata è di quelle buone.

Così abbigliata, essa rassomiglia infatti, in tutto e per tutto, a una vera operaia del Lingotto. Ma distratta com'è da preoccupazioni mondane d'ogni genere, la bella marchesa non trova poi il tempo di svolgere una qualsiasi attività che giustifichi un abito tanto imprevisto; e tutto, allora, si riduce a una sterile affermazione polemica.

C'è anche uno snobismo proletario, e non è fra i meno stupidi. Già da qualche tempo, in certi strati della nostra migliore borghesia, si nota una spiccata tendenza ad adottare quegli usi e costumi che testimoniano, nelle forme più clamorose, la solidarietà con la « povera gente che lavora ». I giornali di sinistra si vendono soprattutto nei quartieri eleganti; dopo le 10.30 del mattino, ai Parioli, Avanti! e l'Unità, sono assolutamente irripetibili.

« Il libro de Chevet » delle nobili dame non è più, come un tempo, le Liaisons dangereuses, ma il Capitale di Carlo Marx. Molte di esse, seguendo la moda locale dei vezzeggiati, chianano confidenzialmente « Charlie » o « Carletto » il profeta socialista.

Tutto ciò potrebbe suscitare commozione se, ancora una volta, i poveri non costituissero per certi ricchi altro che un divertente pretesto di folclore, una preziosa occasione d'intrattenersi in piacevoli conversazioni. Nelle loro superficiali interpretazioni, il buon cuore è semplicemente un « tono » di più che si aggiunge a una gamma spirituale già ricchissima; oppure un patetico tema di canzonetta.

Molte caritatevoli signore, che avevano pagato trecento lire una poltrona del « Valle », pensano qualche lacrima viola di « rimmel » quando udirono una proceca attrice della Compagnia Macario cantare l'elogio in versi dello « sciuscià », su uno strazante ritmo di fox loto. Poi, risulando in canzonetta i Monti Parioli, si dissero vicendevolmente che « questi piccoli mendicanti sono carinissimi » e la miseria, in fondo, è « molto pittoresca ».

C'è del progresso. Un tempo, nelle loro scintillanti guide interne, le stesse dame discorrevano furbamente della « tradizionale sobrietà italiana » senza sospettare, neppure per un istante, che essa non era affatto una spontanea iniziativa dei poveri. Oggi indossano la tuta come un pigiama, leggono gli « scampoli » e vorrebbero conoscere « quel simpaticone di Umberto Calosso ».

Anche i lavoratori della terra ispirano, talvolta, i loro nuovissimi estri proletari. Una nostra giovine e ricchissima amica di nome rustica: quell'operetistico stile che, escogitato da arredatori furbi e smentizati con i tempi, tende a trasformare maliziosamente una casa di città in un'arbitraria ma piacevole cascina di campagna.

Intorno a lei tutto è « semplice », tutto è « genuino ». Il suo profumo personale non è la solida essenza di Coty o di Guerlain, ma l'aroma distillato da settantadue fiori campestri che un professore di botanica, espressamente scritturato, sceglie con scientifica cura.

« Questo è il mio povero rifugio fra i boschi, la mia misera isba », geme scherzosamente. E poi indica agli ospiti, meravigliati da tanta spontaneità, i mobili grossolani, le tende di ruvida crinone, i piatti di maiolica rozza sui quali, dipinti nei colori ingenui e affettuosi dei pittori primitivi, alcuni contadini vestiti a festa intrecciano danze nello stile di Harry Feist e giocano a morra nelle osterie umbertine.

Talvolta, perché l'illusione sia più completa, la nostra giovine amica indossa poltroni costumi valigiani immaginati da Onaro e raccoglie in un meraviglioso fazzoletto a fiori stampati la chioma ossigenata e ondulata con sapienza da un « Alfredo » laureato all'Università di Paris.

Questa inoffensiva e poetica mattina costituisce l'omaggio più cospicuo che la nostra giovine amica ha reso finora alla democrazia italiana.

Nelle sue convinzioni approssimative, il contadino è sempre un bell'uomo dallo sguardo leale e dal volto cotto dal sole che, portando una ruvida mano alla bocca per orientare il canto, goffeggia senza interruzione romanze d'ispirazione georgica nelle quali si parla ripetutamente di messi d'or e di chiesette in mezzo ai fiori, dove, quando tornerà l'aprile, condurrà all'altar una ragazza che si chiama Filippina in quanto ha la bocca rossa e piccolina.

La conoscenza che di questo pittore esemplare umano ha la nostra giovine amica non affonda mai le sue radici nella « triste realtà delle cose, ma deriva direttamente dall'Angelus del pittore Millet e dalle celebri novelle « rurali » di Lyne Pietravalle, nelle quali il « sole allucinante » e l'« afora della terra arsa » sono spesso invocati per giustificare validamente le esuberanze erotiche dei protagonisti.

Il giorno in cui, per dolorosa avventura, ella verrà a sapere che gli autentici contadini odorano quasi sempre di buon letame, si accenderà avventa su una rustica poltrona del suo finto cascino. Poi, per riempire la forse saccheggiata, orienterà il suo snobismo verso orizzonti meglio profumati.

MINO CAUDANA

# CRONACHETTA: POI CI SI ABITUA

Il secondo lo spinò dentro senza sgarbo ma risoluto, e chiuse la porta; gli applicò la porta alle spalle come il marchio della sua nuova condizione, qualcosa che gli dolse, né molto né poco; con giustizia. Era un fatto esterno, infine; molto maggior sofferenza gli veniva di dentro.

Sentì altre presenze nella cella, ma lì per lì, senza vedere nessuno. La luce, sgrompendo cruda e accendente dalla grata di fondo, scopriva nitidamente il disegno delle sbarre, ma tutto il resto, ai lati, rimaneva in penombra.

Ripensò a certi mausolei ravennati, dove il visitatore entrando si sente soffocare dalla tenebra, e, a poco a poco, la luce che filtra dagli alabastrati raggiunge i muscoli e scivola con analisi minuziosa i colori, prima i più celeri e vivi, poi i colori, prima gli opachi, finché tutto si fonde nell'apparizione del disegno completo, opulento, fervido di colori miracolosamente armonizzati. Infatti, anche lì, il colore della cella, le cose e le persone emergeva gradualmente, vincendo con la concretezza della loro massa la diafana e scintillante levità della luce: una lastra fotografica nel bagno rivelatore.

Le due immagini confuse e sovrapposte lanciarono nel fondo del suo animo il sentimento della vita e della realtà; la sua vita e la sua realtà di artista, richiamategli sulla soglia di quella tomba dallo spirito insopprimibile.

Si era fatto forza, fino a quel momento; non poté farsene più; cadde a sedere sulla branda più vicina, il fagotto del corredo gli rotolò giù dalla spalla, si prese la testa tra le mani, e pianse. Che cosa gli importava degli altri? Estrani alla sua vita e al suo dolore, indifferenti.

Ma qualcuno raccolse il corredo caduto, e lo dispose qua e là sulle mensole; un altro borbotò generiche parole di conforto, mascherando con un'intonazione sgarbata la fondamentale pietà che lo animava; il terzo si mise a fischiare una canzone napoletana con l'impeto di un solista impazzito: lan-

guidi 3/4 di una serenata all'amorosa, in numeri incalzanti; i 2/4 di un embaterio, e, per di più, furibondo. Partecipazione morale anche quella.

Due brande stavano lungo i muri laterali, un'altra sotto la finestra, e il pagliame per terra, parallelamente a quest'ultima. Forse gli altri già dormivano. Qualcuno aveva insistito perché si mettesse su una branda, invece che sul pagliame.

« Qui ce n'è troppe. Devi prima abituarti alle cimici! »

Dunque, là dentro esisteva una forma di solidarietà umana!

Levò lo sguardo all'immagine sacra sovrastante la porta e illuminata dalla debole lampadina notturna.

« Ma dovresti assisterti quando siamo fuori, non qui dentro! — bestemmiò mentalmente con rancore. E si voltò sdegnoso verso il muro, ricominciando a singhiozzare.

« Troppo sensibile... ti abituerai! — disse quello sotto la finestra. Si agitò un po' sulla branda, sbuffò, poi il respiro gli si fece regolare, e cominciò a russare come gli altri due.

La notte scorreva lenta, con pochi rumori. Uno dopo l'altro, gli scribacchi rientravano nella celle dagli uffici. Ma lui ignorava che ci fossero carcerati adibiti a quel lavoro, non conosceva le usanze della prigione; le prime volte sbalzava, e rimaneva sospeso nell'assurda speranza che venissero a liberarlo. Poi imparò che non c'era da aspettarsi niente da quei passi felati e stanchi.

Di lontano progrediva e si accentuava, restando tuttavia misterioso, un rumore di porte e di serrature seguito da un acciottolo metallico, porte, serrature, acciottolo, interminabilmente. Aprirono, finse di dormire. Una potente lanterna sciolò i quattro dormienti, un carceriere entrò frettoloso, saggì con un arnese metallico il metallo della grata sgranando una mitraglia infernale, omogenea, spietata, porta, serratura, paasi, serratura, mitraglia... altre dieci, venti volte, forse di più.

Lo richiamò dal dormiveglia un arpeggio rumoroso. Qualcuno che sedeva sul bugliolo: — Scusa — gli disse. — Anche a me fece una grande impressione il primo giorno. Poi, ci si abitua. Ciò spiega come un Direttore, un governatore, l'opinione pubblica possano tollerare questo sconio. Tu sei un bambino, ma un giorno capirai che per ottenere qualcosa bisogna commuovere l'opinione pubblica. Ebbene, dovremmo rifiutare di sederci su questo trono e scappare. Le fotografie del galeotto con gli infestanti scoppiati promuoverebbero una campagna di stampa. Ma te la senti tu tutto il no.

Segui la dimostrazione che egli ci s'era abituato e non se ne trovava male, fisicamente. Il bambino, vincendo il pudore, lo guardava con disgusto, irritazione e curiosità. L'altro attoncigliava fogli di carta; sfregò un fiammifero al muro, diede fuoco alla carta, poi, con rapidità scimmiesca, mentre stava alzandosi, la ficcò nel grande vaso e la carta bruciò crepitando.

« Deodorante — commentò l'operatore. — Dovrai fare altrettanto. — E, tirandosi su le mutande, gli diede altri precetti. — Ma ora dormi. Forse non non hai chiuso occhio da terzera. Succede così i primi giorni. Poi ci si abitua. Ti restano circa due ore di sonno. Da quando son qua, ho preso questa pessima abitudine; quell'arnese mi è necessario nel cuore della notte, a ora fissa. Fa attenzione: c'è un campanello

con un orologio; le prime a sonare saranno le quattro o le quattro e mezzo, al massimo... — Sbadigliò, si tirò la coperta sul petto, e voltandosi al muro: — E' una delle poche distrazioni dei primi giorni, questa dell'orologio. Vedrai come ti dispiacerà, le volte che non ci azzecchi... Ti dieci, saranno le undici, ma senti sonare le dodici o le dieci; ti tormenti come se avessi fallito una previsione di Borsa... e finalmente ne fregli anche di ascoltare l'orologio... il tempo non ha senso, qual... Ce lo regolano gli altri, con i pasti o il passaggio; ma non è vero tempo, quello, è una funzione animale che può essere spostata restando identica a se stessa. Invece, il tempo degli uomini liberi, quello che, intanto, si distingue per luce o tenebra, il tempo del sole, insomma, qui non ha senso; fossero sempre tenebre o sempre sole, non ce ne importerebbe niente ugualmente... Le cimici, forse, con la loro fantasia si preseggiare la notte, sono quelle che ci richiamano più di tutto il resto all'idea del tempo. Ma anche alle cimici ci si abitua. Il giorno che non te ne accorgi più, sei veramente fuori del tempo... Anzi, — soggiunse voltandosi sul fianco sinistro per vedere l'altro, — tu che mi sembri di, una certa condizione sociale e intellettuale, almeno a futo, pensai anche tu, e tra un paio di settimane dimmi se non ho ragione. Io credo, che questa perdita dell'idea del tempo, di questa perdita dell'idea del tempo, dipenda dal fatto che qui non si lavora... Sbadigliò, si assottò bene sulla branda: — Dormi, dormi! Buona notte! — dieci minuti dopo russava.

Allora quello che stava sul pagliame, rivolgendosi all'ospite più recente, bisbigliò: — Dormi!... — più forte: — Sei sveglio?

— Ehi che c'è?

— Volevo sapere se dormivi.

— No, non dormo.

— Già difficile dormire la prima notte... Come ti chiami?

— Osvaldo.

— Io, Giuseppe... Ma non far troppo conto di quel che ti diceva il commendatore.

— Chi?

— Lui, — e accennò il teorico del tempo.

— Perché?

— Perché ha concezioni superficiali ed empie, — rispose Giuseppe con una vibrazione di sdegno nella voce. — Secondo lui, ci si abitua... ci si abitua... ci si abitua. Pare che si possa far l'abitudine a tutto, ma non è vero; e, se fosse vero, dovremmo resistere all'abitudine proprio per non diventar peggiori di quando entriamo.

Tossì, si alzò in piedi, e scattò fuori della finestra, sempre tossendo.

— Io resisto, — proseguiva — per esempio, anche così. Vedi: sputo fuori. Potrei non scomodarmi, e non darei visibilmente fastidio a nessuno; domattina, con il caldo che fa, sarebbe asciutto... Invece, sputo fuori della finestra.

E dopo una breve pausa: — Ti accorgerai oggi stesso quante piccole cose potresti fare segretamente a danno degli altri, a pro tuo, per il tuo comodo. Se dai retta a me, non devi concederti nessuna debolezza... altrimenti, ti abitui, e avrebbe ragione lui. Non c'è altro mezzo per salvarsi un'attività morale.

Osvaldo prese coraggio, e, con intenzione di sarcasmo, un sarcasmo diretto certo contro se stesso: — C'è bisogno di attività morale qua dentro?

— Forse che all'ospedale non c'è bisogno di mangiare? — ribatté l'altro.

Tacquero a lungo, e Osvaldo non riuscì a nascondere che piangeva a piccoli singhiozzi nervosi.

L'altro, certo impietosito, riprese: — Il giudice dovrebbe capire che a me bastano ventiquattrore, a te due giorni, una settimana a un altro... Invece c'è il codice; uniforme, livella, taglia abiti da gigante per corpi da pigmeo; e tu, pigmeo, prima ti ci trovi male, poi impari a trascinarlo dietro, arricci le maniche, i calzoni, l'ingenuità, e ti abitui. Alla fine, in un abito fatto su misura, ti sentirai stretto e mortificato. Questa è l'opinione del commendatore, ma io dico che la nostra salvezza non può consistere nella pietà e nella comprensione degli altri; sta in noi. Oh, se ci fosse concesso il lavoro, sarebbe tutto un'altra cosa. Ma questo è privilegio degli ergastolani, i quali, o sono perduti a ogni collaborazione in ragione del loro stesso sfacelo morale, o, esclusi per sempre dal resto della società, interpretano la collaborazione del reclusorio come coartazione, ribellandosi, facendo, come si dice anche sotto le armi, i lavativi. Qui, si legge, si mangia, ci si lava, si passeggia, si spazzano, tutti alle medesime ore; ma vedrai che differenza di stile. Ci si alza tutti in piedi, ci mettiamo la giubba e i calzoni, quand'entra l'ispezione, ma vedrai che lui — accennò quello che aveva sempre dormito — esibisce e bestemmiato; il commendatore subisce e se ne frega, fa... be', io cerco non di sopportare, ma di offrire spontaneamente un segno di rispetto, oh, senza che di fuori mostri niente di particolare; ma, dentro, mi pare di conservarmi uomo; se sono io a sentire le necessità... dell'espiazione, piuttosto che lasciarmela imporre da altri.

Aveva detto: espiazione, con un tremito di pudore nella voce, pudore o fervore che fosse, ma la voce gli tremava. Poi, con lo sguardo scintillante di follia e una improvvisa balbuzie: — Posso, dimmi, posso credere... di essere già prono?

L'altro, che non capì, taceva.

— Non ti pare?... E, con uno scoppio di voce: — Sono pronto! Posso uscire anche subito! Sono degno di lui... lo so, lo sento. — Sulle sue palpebre, ascolti chi sa da quanto tempo, comparvero e tremolavano le lacrime. — Tu che vieni di fuori... tu puoi capire... ho un figlio, lo!

Era ormai l'alba. Il grande carcere si svegliava. Da ogni parte, sopra, sotto, ai lati, si udivano voci e rumori che aumentavano progressivamente, come di uno strano corteo che si avvicinasse; una scampanata mattutina concertata con bizzarri strumenti. Infatti, predominava su tutti gli altri rumori uno squasso di ferraglia. I carcerati scotevano e sbattevano le brande perché ne cadessero le cimici non ancora rintanate, e le braccavano inferociti per sterminarle all'ora buona, quando sembrano bricche del sangue bevuto.

— Buon giorno, carcerati! — tuonò una voce dal basso, di un collega, senza dubbio. Si svegliò quell'unico che aveva impiegato tutta la notte e la branda secondo natura. Mugolò, si stirò, ruttò ripetutamente senza pudore, senza rispetto per nessuno, anzi quasi compiaciuto di ascoltarsi. Imprecò contro le cipolle mangiate la sera prima, e, a piedi scalzi, andò a mettersi sul bugliolo.

Se ne accorse anche il commendatore che dormiva; tirò su il lenzuolo e vi sparì sotto, come una lumaca in vista del pericolo.

« Poi ci si abitua... poi ci si abitua », pensava Osvaldo intontito dal sonno.

VLADIMIRO CAJOLI

Un volume « COSMOPOLITA » di grande attualità

ANNIBALE DEL MARE

## LA GUERRA È PASSATA

« In queste pagine le azioni del Corpo di Liberazione italiano sono ricordate insieme con quelle dei grandi Eserciti Alleati. »

CECIL SPRIGGE

In vendita in tutte le Librerie

Un racconto di FAULKNER



ELLY

COSTRUCENDO il bordo della strada a picco sul precipizio, lo steccato di legno aveva l'aria d'un balocco. Era posto rasente la strada curvilinea, in una stretta filiforme, visione confusa che trascorrevano oltre il passare rapido della macchina. Se lo lasciavano dietro ed esso s'allontanava, schioccando al vento come un rigido nastro che delle forbici avesse tagliato. Oltrepassarono il palo indicatore, il primo palo, Wills City, 6 miglia, e Elly pensava fantasticando, inesorabilmente stupita: «Siamo quasi arrivati, è troppo tardi ormai».

Il giorno dopo, nel pomeriggio, Paul entrò nella veranda. Elly sedeva sull'altalena e sua nonna le era accanto in una poltrona. Elly alzò; riconobbe Paul al rumore dei passi: — Perché sei venuto qui? — gli disse. — Perché? — Si volse indietro e non cessò di sbirciarlo come lei lo procedeva verso la sottile vecchia, rigida come un piolo, dritta e impalcabilmente casta in quell'angolo racchiuso, da qualche minuto popolato, per Elly, d'innomabili fantasmi che potevano in realtà possedere una sola bocca, fra tutti. Si chinò e urlò: — Nonna, questo è il signor de Montigny. — Chi? — Il signor de Montigny, della Louisiana, — gridò e vide sua nonna che, con un movimento brusco dei fianchi, si tirava volentieri indietro, come un serpente pronto a mordere. Questo accadde il pomeriggio. La sera, Elly per la prima volta non andò sulla veranda. Si trovò con Paul in un boschetto fitto d'arbuti, nel prato. In quel recinto selvaggio, oscuro, in un attimo fu perduta, il sangue la bruciava infiammandola di disperazione, esaltandola per il pericolo; nel momento in cui stava per abbandonarsi, forte come una voce: «Vorrei che fosse là a vedere! Vorrei che fosse là a vedere!».

Durante le visite, anche dopo l'annuncio del fidanzamento, essi non sedevano mai all'oscuro, nell'altalena. Forse gli ignorava che altri vi si erano seduti di notte. Nessuno al momento vi si sedeva, e Elly viveva la ronda monotona dei suoi giorni in una specie di tetra tranquillità. Alle volte, la notte, piangeva un po', ma ciò avveniva di rado; di quando in quando s'esaminava la bocca allo specchio e piangeva silenziosamente, con una disperazione ed una rassegnazione calme. «Checché sia, posso vivere in pace, adesso», pensava. «Almeno posso vivere il resto della mia vita, tranquillamente morta come se già lo fossi fin d'ora». Poi, all'improvviso, senza avvertire, come se avesse accettato l'armistizio e la capitolazione, la nonna parì per fare una visita a suo figlio, a Mills City. La sua partenza sembrava avesse lasciato la casa più grande e più vuota che mai. Si sarebbe potuto credere che fosse stata la sola persona ad andarsene. La casa era piena di donne che venivano ogni giorno a cucire il corredo e nondimeno pareva a Elly di muoversi con lentezza e senza scopo, in un abisso vuoto di significati e di pensieri, da una stanza vuota all'altra, tutte offrendo un spettacolo idemico, troppo familiare e troppo quieto per essere ancora rattristante. Per delle ore, adesso, se ne stava davanti alla finestra della camera di sua madre, a contemplare i flessibili e innumerevoli viticchi della clematide che rampicandosi avevano ricoperto il graticcio, fin sulla veranda, ma mano che l'estate s'avvicinava. Trascorsero due mesi; ancora tre settimane e si sarebbe sposata. Fu allora che sua madre disse, un giorno: «Tua nonna vuol tornare domenica. Perché non andate voi fino a Mills City, Philip e te? Vi trattene la sera del sabato con vostro zio e tornate insieme a lei la domenica».

«Non sei stupido! Sì. C'è un altro uomo nel nostro gruppo. Gente che non conosco e che io non ho l'intenzione di rivedere dopo il nostro matrimonio. Ma mamma non capirebbe mai. E' per questo che sono costretta a chiederti a te. Acconsenti? — Sì. E' inteso. Se non si può avere fiducia l'uno nell'altra, non c'è ragione di sposarsi. — E' vero. Dobbiamo avere fiducia l'uno nell'altra. Lasciò andare il braccio. E lo guardò intensamente, con una specie di sprezzo, profondo e gelido. — E farai credere a mamma? — Puoi contare su di me. Lo sai. — Sì. Sono tranquillo. Tese la mano. — Addio. — Addio? Gli si accostò ancora una volta e lo abbracciò. — Stai attenta. Qualcuno potrebbe... — Sì. A più tardi, allora. Quando l'avrò spiegato. Si tirò indietro, lo guardò distrattamente, sognante. — Credo che non ti darò altri fastidi. Addio. Questo avvenne il giovedì pomeriggio. Il sabato mattina all'alba, quando Paul fermò la macchina davanti alla casa, dalla penombra Elly balzò verso di essa e prima che egli fosse potuto discendere e avesse aperto lo sportello, s'era seduta in un gran turbinio sul sedile, piegata in avanti come un animale. — Fai presto — disse. — Presto! Presto! Ma lui tardava a partire, ancora per un istante. — Ricordati. Ti ho già detto quel che significava il mio ritorno. — Ho capito benissimo. E io ti ho risposto che non ho più paura, adesso, di correre il rischio. Presto! Presto! E due ore più tardi quando i pali indicatori di Mills City filavano via rapidi e aumentavano irrevocabilmente di numero, ella disse: — Allora non vuoi sposarmi? Non vuoi proprio? — Te l'ho già detto. — Sì. Ma non ci credevo. Non ci credevo più. Pensavo che se, dopo... E adesso non posso fare nient'altro, vero? — No — disse lui. — Ripetè e No. Poi scoppio a ridere, d'un riso sempre più rumoroso. — Elly! Smettila. — Sta bene. Improvvisamente m'è venuta in mente mia nonna. Me n'ero dimenticata. Fermò sul ripiano della scala sentiva Paul che discorrevano con suo zio e sua zia nel sottito, di sotto. Se ne stava immobile, in un atteggiamento assorto, come una macchina, verginale, come se avesse assunto una posa, come se per un istante fosse fuggita in un luogo nel quale avesse dimenticato di dove era venuta e dove andasse. Un pendolo nell'atrio suonò diversi colpi. Elly si mosse. R'prese a salire tranquillamente le scale, e si diresse verso la porta della camera di sua cugina che avrebbe dovuto occupare per la notte e vi entrò. La nonna sedeva su una poltrona bassa, accanto alla toilette copersa di cianfrusaglie inutili da ragazza; bottigliette, piuntini per la cipria, fotografie, un blocchetto di cartoncini per i balli era infilato nella cornice dello specchio. Elly si fermò. Si fissarono per un po'. Poi la vecchia disse: — Non solo tu menti ai tuoi parenti e ai tuoi amici, ma porti anche un negro in casa dei miei figli... — Nonna! — Nonna — gemò Elly, con un leggero sussurro, il viso torvo e raggrinzito. Tese l'orecchio. Sentiva dei passi, delle voci sullo scale; la voce di sua zia e quella di Paul. — Zitta! — strillò Elly. — Sta zitta! — Che? Che hai detto? Elly si spinse addosso alla poltrona e chinandosi, premè le dita sulle labbra esangui e sottili della vecchia; e l'una furiosamente insistente, l'altra furiosamente implacabile, si scambiavano degli sguardi inferociti, gli occhi negli occhi, finché i passi

chi; basterà poco; può darsi che il colpo stesso... e tu sei giovane, forse questo non... Paul! Paul! A quel nome la sua voce sembrava affievolirsi e svanire. Nella fretta e colla disperazione, la cadenza delle parole si spegneva, intanto che Paul abbassava lo sguardo sul suo viso pallido, e gli occhi le si riempivano d'una promessa disperata. — Paul! — E tu dove sarai in quel frattempo? — Elly non si mosse, aveva l'aspetto d'una sonnambula. — Oh! capisco. Tu torni in treno. E' così? — Paul! — fece, con lo stesso mormorio fevole e prolungato; — Paul! Al momento di colpire, come se mutata da una volontà indipendente, ella gli rifiutasse i suoi servizi, la sua mano s'aprì e sfiorò il viso d'Elly con un movimento lento e fremente, quasi una carezza. Di nuovo, dopo averla afferrata alla nuca, smise di toccarla, di nuovo la sua mano o qualcosa si rifiutò. Quando la respinse da sé, Elly barcollò all'indietro, contro il muro. I passi s'allontanarono e l'acqua riempì il silenzio del suo chiacchierello lento e regolare. Dopo un po', l'orologio di sopra suonò le due. Elly chiuse il rubinetto. Si muoveva con lentezza, stancamente. Ma il rumore dell'acqua sembrava non volesse cessare. Era come se continuasse a cadere gocciola a gocciola nel silenzio, quando Elly si stese sul letto, senza dormire, senza neanche pensare. E ancora gocciolava mentre dietro la smorfia glaciale del suo viso doloroso, Elly subiva il rituale della prima colazione e della partenza, sua nonna trale e Paul sull'unico sedile. Persino il rumore della macchina sembrava non potesse cessare ad annullare quello dell'acqua, finché Elly non ebbe atteso quel che c'era in lei. «Ecco i cartelli» pensava, vendendoli allontanarsi dalla parte opposta. «Mi ricordo di quello là, ci saranno circa due miglia». Aspettò il seguente e poi... E' adesso! è adesso! — Paul — disse. Lui non si mosse. — Vuoi sposarmi? — No. Non guardava il suo viso. Fissava le mani che manovravano, con leggerezza e senza posa, il volante. La nonna sedeva tra loro due, diritta, rigida, sotto la sua cuffia antiquata, lo sguardo fisso dinanzi a sé, come un profilo ritagliato nella pergamena. — Te lo chiedo ancora una volta. E poi sarà troppo tardi. Ti dissi che sarebbe stato troppo tardi. Paul... Paul? — No. Ti ripeto. Tu non m'ami. Io non ti amo. Non ci siamo mai detti che ci amiamo. — Va bene. Niente amore, allora. Mi sposi senza amore? Ricordati sarà troppo tardi. — No. Non ti sposerò mai. — Ma perché. Perché, Paul? Egli non rispose. La macchina filava sempre. Arrivarono al primo palo, quello che Elly aveva notato; lei pensò con calma: «Ci siamo, adesso. Alla prossima svolta». Parlava a voce alta, al di sotto della vecchia che si separava. — Perché, Paul? Se è per quella storia del sangue negro, io non ci credo. Per me è lo stesso... «Sì» pensava e ecco la svolta. La strada faceva una curva e poi discendeva. Elly s'appoggiò al sedile e s'accorse allora che sua nonna la stava fissando. Ma non tentò di volgere altrove la faccia e gli occhi si simulare la voce. — E se avessi un bambino? — Un bambino? Che posso farci. Avresti dovuto pensarci tu. Ricordo che sei stata tu a chiamarmi. Io non t'ho chieste di tornare. — No. Tu non hai chiesto niente. Sono io che t'ho fatto venire. Sono io che t'ho fatto. E questa è l'ultima volta. Vuoi? — No. — Va bene. Si appoggiò al sedile. In quel momento la macchina sembrò placarsi, restar in sospeso prima del tuffo, verticale sul fianco del precipizio. A passargli accanto, lo steccato bianco aveva preso a ondeggiare. Respingendo la capotta della macchina, Elly vide che la sua nonna l'osservava sempre. Si fissarono furiosamente, gli occhi negli occhi, la ragazza selvaggia e disperata, la vecchia cui sfuggiva il suono delle parole ma nulla di quello che vedeva — un attimo profondo d'ultimatum senza speranza, di ripulsa invincibile. — Muori allora — gridò sul viso della vecchia. — Muori! — E afferrò il volante. Paul cercò di tirarla indietro. Ma ella riuscì a far entrare il suo gomito nei razzi del volante, e premere con tutto il peso del suo corpo disteso sul corpo della vecchia, e tirare con forza, finché Paul non la colpì violentemente sulla bocca. — Oh, gridò, mi hai battuta! Mi hai battuta! Quando la macchina urtò contro lo steccato, ella venne proiettata in modo tale che, per un attimo, ripeté lieve, come un uccello che s'adagia, sul petto di Paul, la bocca spalancata, e gli occhi dilatati in uno stupore infinito. — Mi hai battuta — gemette. E poi cadde, libera, sola, in un silenzio completo e tranquillo, una specie di vuoto. Il volto di Paul, sua nonna, la macchina erano spariti, svaniti come per magia; paralleli ai suoi occhi, le estremità frangente della palizzata bianca, il bordo smunuzzato del precipizio dove la polvere sfrigolava e dove pendeva una gocciola pallida, come un pallone di bambino, si scagliavano in silenzio contro il cielo. In qualche parte lassù trascorrevano un suono — il rombare d'un motore, strid'lungo delle gomme sulla ghiaia, poi, il vento riprese a sospirare tra gli alberi facendone vibrare le cime verso il cielo. La macchina giaceva contro un tronco, una massa inestricabile e informe. Ed Elly stava seduta, circondata dai frammenti di vetri rotti che fissava con uno sguardo triste: «Ho finito per far qualcosa, gemevo, e m'ha battuta. E sono morti adesso. Io sono ferita e nessuno verrà a piagnucolo un po'. P'è con una espressione di stupore inebetito, sollevò un anno. La palma era arrossata e bagnata. Sedeva, piangendo adagio, gli occhi fissi sulla sua mano, mentre il sangue caldo cadeva lentamente, sporcando la sottana. Di nuovo lassù un suono rombò per poi spegnersi. Ella lo seguì, gli occhi sollevati. «Un'altra che è passato» fece piagnucolando. «Non si fermerà nessuno per vedere se sono ferita».

WILLIAM FAULKNER

(Traduzione di Giuseppe Lazzari)

# RINASCITA DEL BALLETO IN ITALIA

Si sa ormai che l'arte della danza celebra la sua rinascita non solo nei principali centri culturali dell'estero, ma anche — e finalmente — nella sua patria l'Italia. Per darne una idea, basti ricordare uno degli ultimi spettacoli di balletti al Teatro Reale dell'Opera di Roma (il 26 maggio), il cui programma era composto dalle più significative creazioni del vasto repertorio, che ne rivelavano la varietà, e davano un'idea dell'insieme, e della complessa concezione del direttore coreografico Aurèl M. Milloss.

Lo spettacolo s'iniziò con un balletto impressionista: *L'après midi d'un faune*, noto quadro coreografico di Nijinsky e Bakst, sulla musica di Debussy, in una nuova versione coreografica tridimensionale in contrasto con quella bidimensionale di Nijinsky del Milloss. Filippo Morucci, uno dei migliori primi ballerini della compagnia, coadiuvato dalle brave Hava Galassi, Mirza Kalnins, Johanna Rapallo e Vittoria Savio (le ninfe), disegnò con la consueta intelligente precisione stilistica la brama, l'ardore e il voluttuoso languore del fauno, che stanco di inseguire le ninfe si addormenta esausto, e sogna il possesso totale dell'infinito della natura, e con la sua vigorosa potenza espressiva evocò la calura di un arso meriggio estivo.

Segui la *Visione nostalgica*, poema coreografico di Aurèl M. Milloss (musica: Valzer danzato di Busoni). La *Visione nostalgica* rappresenta l'anelito nostalgico di un giovane, che un tempo amò, riamato, una soave fanciulla, dalla quale il destino lo ha separato, e alla quale egli sogna di essere ricondotto per un miracoloso incantamento. Ogni giorno egli interroga invano le cose, testimoni della loro ardente passione. Ed ecco che all'improvviso nel giardino crepuscolare, appare innanzi agli occhi dell'amante l'immagine della donna indimenticabile. E' lei stessa, vivente e splendente realtà, o è l'evanescente miraggio del sogno d'amore? E' lei che ritorna, tutta pervasa anch'essa di accorata nostalgia, o non è piuttosto l'ombra della bellissima creatura? E infatti, appena egli ha creduto di stringere al cuore l'adorata, non ha abbracciato che l'immagine cara: la fanciulla è svanita.

Tanto nella tenue trama poetica, l'esaltazione dell'amore fra l'uomo e la donna e la sopravvivenza dell'amore oltre il tempo e lo spazio, quanto nell'espressione coreografica, questo poema contiene, sintetizzati e parafrasati tutti gli elementi del romanticismo del balletto 1830. Si tratta però di un romanticismo realizzato con la disciplina della più rigida scuola accademica, è un dialogo danzato dove l'azione è espressa con il linguaggio astratto puramente coreografico. Esso esprime il nostalgico amore dell'autore Milloss per i balletti del tempo di Theophile Gautier, e che deve essere anche quello dei suoi collaboratori, poiché raramente ci è stato de-

to di assistere a uno spettacolo di siffatta omogeneità. Questa nuova deliziosa creazione del Milloss è una vera rivelazione: una breve sosta in un mondo di sogno, mirabile per la ricca poliormia e polimetria per cui le due figure danzanti sembrano affollare il vasto palcoscenico, come se le accompagnassero le immortali ombre di coloro che le hanno precedute.

Attilia Radice, la Donna della nostalgia, librava lieve, irreali come un sogno. Il suo talento si prestava mirabilmente per esprimere l'ambiguità fra l'irreale e la realtà e le sue mani espressivo-ora accoglienti, ora scostanti vibravano come petali di un fiore. Pareva che come la *valeryana Athikté* essa « se fait une demeure un peu au-dessus des choses et dans ses bras qu'elle s'arrange un nid dans ses draps blancs... ».

Ugo Dell'Ara, l'Uomo della nostalgia, fu un sublime nostalgico incantato. Dal volto espressivo, sensibile, sempre più agile e leggero nelle movenze, egli rifletteva ogni sfumatura della sua nostalgia ora stupita, ora gelosa, ora angosciata. Le virtuosissime colorature dei suoi salti raggiunsero una tale trasfigurazione della tecnica, che le stesse *entrechats* e *pirouettes en l'air* parvero talvolta lacrime, talvolta sorriso.

Non si potrebbe immaginare per questa delicata, compiuta *Visione nostalgica* una cornice scenica e costumi più adeguati di quelli creati da Alfredo Furiga.

Venne poi eseguito il *Figliuol prodigo*, azione in dieci danze di Kochno con musica di Prokofjev, coreograficamente del tutto ricreata da Milloss. Questa nuova versione romana si allontanò completamente dagli spunti di Kochno e dalla coreografia giocosa di Balanchine, eseguita nel Teatro dei Balletti Russi di Djaghilev a Parigi nel 1929. Milloss prende il punto di partenza soltanto dai dieci titoli scritti in testa ai dieci pezzi musicali, il cui vigore ritmico, l'abbondante invenzione melodica, il lirismo così personale che mai sfocia nel sentimentalismo, e il finale grandioso, solenne, lo hanno coadiuvato nel realizzare quel profondamento sentito *Balletto biblico*, che nella sua ispirata elevatezza arriva a cime mai raggiunte: un Mistero si compiva sulla scena del Teatro dell'Opera.

Nella cornice dello slancio martellante dei ritmi di Prokofjev, Milloss appare contro l'orizzonte sconfinato: un fluido magico emana dalla sua chiusa figura, il respiro dello spettatore si arresta. Egli danza impaziente, guarda lontano con gli azzurri occhi spalancati, che sembrano ciechi per lo sguardo teso nella lontananza. Le sorelle (tra loro la interessante Ada Splich'es) gli danzano innanzi supplicando, danzano con lui. Egli — prigioniero chiuso tesa oltre il limite — gira con loro, s'inginocchia, si rizza, danza solo, verso il lato sinistro. Il padre (Alberto Felici), poggiando sul bastone s'avvicina. Lo sguardo cieco del Figliu-

lo si perde nella lontananza, il suo slancio si tende per indicare lo spazio lontano. Le sorelle si piegano: il padre gli consegna il bastone e il tesoro, la sua parte dell'eredità. Il Figliuolo è libero, il suo congedarsi è frettoloso. Egli prende il bastone paterno facendo croce contro il suo corpo, infilza sul bastone il fagottino rosso del tesoro; è libero, salta liberato, gira vertiginosamente, si volta, s'incammina, se ne va, va, va... Le sorelle si pongono ai piedi del padre, questi solleva le braccia: che sia fatta la Sua volontà.

Nel deserto due malfattori (Ugo Dell'Ara e Filippo Morucci) danzano in cerca di preda. Scorgono il Figliuol prodigo, gli vanno incontro, gli offrono furbamente la loro amicizia. Egli, felice, danza con loro, danza solo, contentissimo, si avvia con loro verso il loro regno.

La gelida regina dei malfattori saluta il Figliuol prodigo con finta cordialità. Egli la guarda rapito ballare la paonessa danza di seduzione. I predoni gioiscono, egli chiude gli occhi per rapimento e beatitudine.

I complici della Regina, falsi amici del Figliuol prodigo danzano per lui. A stranamente raffinata danza di barbarica eleganza maschile.

La Regina scende dalla cima della piramide formata dai corpi serrati dei predoni. Lei s'avvanza, lui esitante, rapito la s'avvanza incontro. La Regina vive con lui un bizzarro gioco di abbandono e voluttà. Vinto ormai egli si prostra per terra, le sue braccia, due alti spezzati, sembrano perdersi nella tensione dello squilibrio.

I predoni distesi in fondo della scena si levano. L'incantesimo è compiuto, lui è folle d'amore. Alfa, eretta, personifica-

zione del peccato, in lunghi calzoni di velluto scariato, l'Incantatrice lo guarda fieramente prostrato ai suoi piedi. La luce diviene paonazza. I predoni prendono parte nella nuova danza della passione e del possesso: i corpi si torcono, s'avvincono, s'inebbriano di rabbiosa voluttà... Vinto, egli cade al suolo esausto.

L'Incantatrice danza col bastone di lui trionfante, poi, afferrato il tesoro, gli pone sopra il bastone paterno e si dilegua coi complici.

Alla luce livida il Figliuol prodigo, che giace per terra come una foglia sguaiata, si desta, si solleva inconsapevolmente, quasi per la magia del bastone paterno. Sussulta a mala pena, si tende disperato volgendosi verso tutti i lati, fidele incrociato sul bastone per battere poi i pugni contro il petto, rosso dal rimorso. Ora si rialza tentennando, si trascina poggiandosi sul bastone barcollando come nel buio.

Nella selvaggia rissa dei malfattori per la spartizione della preda, la Regina fredda e vittoriosa danza stringendosi in pugno il bottino.

Povero e nudo il Figliuol prodigo torna a stento alla casa paterna. Si ricorda quel che non vorrebbe più ricordare, gli occhi ciechi si fanno veggenti, si aprono, si richiudono, effettivamente danzano anche essi... Le braccia — ai spezzati — pendono in avanti, in giù; tutto il corpo ha un sussulto, un fremito. Egli si tende di nuovo sul bastone che fa sempre croce col suo corpo, ricade in ginocchio alla vista delle sorelle e del padre che s'avvanzano per sollevarlo. Il Figliuol prodigo, abbracciando ognuna delle sorelle con diversa tenerezza, esausto si prostra innanzi al padre, che con elevata plasti-

cià lo benedice. Il Figliuolo, ormai placato, leva solennemente le dita verso il cielo: l'apoteosi dell'amore purificato. Narrare in parole la danza è spargere la cenere delle parole su ciò che vive e vibra, che è trasfigurazione, elevazione; vaga bellezza poetica, che fa sobbalzare il cuore, e lo spirito ha dei moti che lo portano più addentro e più in alto nella vita. E tutto è danza in questa mirabile opera coreografica del Milloss, che pur aderendo rigorosamente alle eterne leggi accademiche di questa arte, è rimasta sorprendentemente ricca nei sviluppi originali di fantasia e nell'equilibrato dei contrasti ritmici e delle evoluzioni, dinamiche ed architettoniche, che trascina l'emozione, ma anche all'elevazione estetica e spirituale degli spettatori.

Però, oltre alla coreografia, anche nell'interpretazione della parte, Milloss oltrepassò se stesso, esprimendo con il suo corpo gotico, il non plus ultra d'un essere umano, che supera attraverso la danza l'opaca sordità dei corpi, elevandosi all'infinito, al divino. Ed egli confermava con ciò quel che ha espresso spesso per iscritto, che la danza è, prima di ogni altra espressione, prima di ogni civile terzietà, cosa « primordiale », non personale, ma umana, soltanto di una « cosmica umanità ».

La giovane bellissima Lia Dell'Ara interpretò magnificamente la parte dell'Incantatrice. Questa artista rappresenta un nuovo tipo di danzatrice: la finora mai vista sostenitrice di ruoli di danza veramente eroica. Solo grazie a questa qualità della sua personalità, ella poteva riuscire a realizzare quella paradossalità tra gelido e ardente, che la sua attuale parte richiedeva.

Terminò lo spettacolo un altro capolavoro di Aurèl M. Milloss: il dramma coreografico *Bohéro*, sulla musica di Ravel. Qui Milloss (del resto come anche Ravel) fa svanire la forma nella medesima estasi, da cui è sorta. Dal ritmo nasce la linea, la melodia spaziale, per il ritmo essa si sviluppa e si ripete, per il ritmo essa amplifica la sua voluminosità, per il ritmo infine essa si riempie talmente di se stessa, che poi si torce in quella tragica esplosione, la quale la annienta... Domina il ritmo. Milloss realizza l'autorità Tempo nella figura di un misterioso *caballero* spagnolo: il Demone. Il ritmo di questo trascina una Donna e a poco a poco l'intero Corpo di Ballo a un enorme crescendo di danza spaziale, assai geometrica, quindi tremendamente serrata. La libertà è relativa... Il tempo è castigo... I controritmi danno delle riforme di motivi lineari, ma questi non sono altro che solo « variazioni... ». Il volume della danza diventa sempre più denso; conflitti coreografici sopra conflitti coreografici, cioè versioni contro versioni, e così via... Tutti insieme si equilibrano involontariamente in armonia. Ogni tentativo è ancora invano. Ma l'energia demoniaca del ritmo, ossia del tempo, sospinge le correnti coreografiche alla continuazione della lotta fino all'esasperazione. L'ossessione diventa ormai parossistica. Solo l'inchinarsi innanzi alla misteriosa maestà del Tempo potrebbe apportare una soluzione. Ma oltre la figura femminile centrale di questo dramma coreografico, nessuno « china. Quindi esplose la terribile danza delle masse sotto il potente comando del ritmo del Demone, e tutti cascano come i dannati...

Evidentemente in questa opera di Milloss, l'azione è astratta. I conflitti drammatici sono di natura puramente coreografica, e mai letteraria. Milloss ha dimostrato che c'è una vera e propria « danza drammatica », la quale non dà luogo a nessuna gesticolazione pantomimica. Oltre d'aver creato qui una grandiosa opera d'arte, egli col suo *Bohéro* ha scoperto per il teatro coreografico una « nuova forma poetica ».

Attilia Radice, la Donna, fu ammirevole nel vano sfrenato dibattersi in danza dionisiaca; era come il dibattersi della passione, che si strugge poi in sofferenze per sfociare alla fine nel bacio della liberazione (bacio al Demone). Con questa sua interpretazione la Radice ha di nuovo dimostrato di essere una delle più interessanti apparizioni della vita artistica italiana.

Ugo Dell'Ara fu un Demone di sprema efficacia; geometrico, implacabile come l'indifferenza delle cose, ma nello stesso tempo capace di rivelarsi da danzatore che « sa definire anche l'infinito... ».

Bisogna riconoscere che la vasta produzione artistica di questa istituzione ha un valore così eccezionale, che non è da meravigliarsi, che il mondo internazionale consideri i Balletti di Roma come un « patrimonio di civiltà italiana ».

OLGA RESNEVIC SIGNORELLI

## CODICE SEGRETO

◆ Sulla funzione della letteratura E. M. Forster, uno dei maggiori romanzieri inglesi di oggi ha scritto: « Io certamente non riesco a distinguere un processo inevitabile operante nel consorzio umano, laddove posso discernere un qualche cosa che opera dentro me stesso, chiamatelo gusto o coscienza o quel che volete. Questa voce o borbottio interiore mi dice che i bisogni immediati dell'umanità sono quelli dello spirito, e che è più verosimile aspettarsi alloggi migliori da uomini migliori che non l'opposto. In questo richiamo alla coscienza individuale, che sola può salvarci dai dogmatismi e dagli astrattismi, è il compito dello scrittore ».

◆ In America i libri più letti di questi ultimi anni sono stati: *The Robe* di Lloyd C. Douglas, *The razor's Edge* di Somerset Maugham, *Time must have stop* di Aldous Huxley e il volume di poesie *For the time being* di W. H. Auden. Tutti e quattro, in un modo o nell'altro, derivati da temi religiosi. Per integrare la notizia occorre aggiungere che la cultura americana ha scoperto Soren Kierkegaard. I critici pensano in proposito che la tendenza della civiltà americana sia anticristiana. Non per la ragione ma per la fede. Come pezza d'appoggio morale citano la fede russa.

◆ E' difficile sottrarsi al senso di distacco spirituale che questo tipo di esperienza suscita nella parte più matura di noi stessi.

◆ Grande successo ha avuto sempre in America un autore ungherese, Arturo Koestler con il romanzo *Danzon* di non. L'autore vi racconta il dilemma morale di un comunista ortodosso, membro del partito, che è caduto in eresia e attende la propria fine in prigione passando in rassegna il proprio passato. Il problema posto nel libro è questo: fino a che punto il dettante della coscienza e dell'intelligenza individuale sono conciliabili con una adesione a dogmi imposti dall'esterno, dogmi che si appoggiano magari su principi morali.

◆ In Francia. Il critico André Billy scrive: « Un editore mi domanda di dirigere una collezione di romanzi popolari che dovrebbero essere scritti da uomini di talento. Credo che la cosa sia possibile? » Un onest'uomo prima di rispondere a questa domanda ne farebbe un caso di coscienza.

◆ Paul Valéry ha dettato una prefazione per le poesie di Lislöf Mees, un poeta ungherese. « Ho avuto la sorpresa — dice Valéry — di fare la conoscenza di un poeta ».

◆ Colette ha così accolto la notizia della sua elezione all'Accademia. « Non parlate troppo di me — ha detto ai giornalisti e ai fotografi — ma piuttosto della mia amica Lucie Delarue-Mardrus che è appena spirata ».

◆ Sembra che il miglior volume di poesia pubblicato in Inghilterra in questi anni di guerra sia *Springboard* ovvero *Trampolino* di Mac Neice. Un nome piuttosto sconosciuto. Di lui un critico inglese scrive: « C'è da apprendere di più, sui costumi e sullo spirito del popolo in tempo di guerra, da alcune sue liriche che non da dozzine di pesanti libri di prosa e di accurate statistiche ». Queste parole hanno tutta l'aria di un complimento. Ma ne sarei più sicuro se invece di un lirico si trattasse di un prosatore.

◆ Non mancano settimanalmente, su diversi periodici, le esortazioni alla letteratura e « sentire il tempo ». Non sarebbe male che gli esortatori ricordassero le infelici esperienze della cosiddetta letteratura fascista, e lasciasero l'artista libero di esprimersi come più gli piace.

## OPERE DI PRIVATI ALLA MOSTRA DI PALAZZO VENEZIA



Posizione del pubblico alla Mostra di Palazzo Venezia

## SEGRETERIA DEL PARNASO

Arte diplomatica

Che un'organizzazione concertistica a capofila della vita musicale italiana abbia pensato, preparando la prima « stagione » dopo il 5 giugno 1944, a rivolgersi alle celebrazioni internazionali già ideate dal pubblico per sollecitare il ritorno in Italia, veramente non ha nulla di strano. Può anzi sembrare un movimento spontaneo, una specie d'impulso, prima ancora che ossequio e ritorno alle vecchie usanze (ciccoli e vantaggi diversi, bene intesi). Tuttavia ci pare di veder l'aria l'ubonite con cui la prima si mosse sulla carta. E dietro la solita gentilezza dell'etichetta in uso, una rassegnazione d'animo, convinto in precedenza della quasi inutilità dell'azione: uno stato molto simile all'alteggiamiento di certi poveri d'istinti che chiedendo anche quel che è permesso loro di chiedere si sentono sulle spalle il mollo di farfantastico che è nell'eredità della casata. In quanto alla prima « stagione » ritenuta non ci sarebbe neppure da meravigliarsi di un impulso a prepararsi a scendere.

La lettera in parola, in data 14 novembre 1944, porta la firma di Serge Foussevitch, il celebre direttore stabile della Boston Symphony Orchestra. (Va da sé che i mutamenti di « corpo » sono nostri).

« Mi permetta di ringraziarla sinceramente per il Suo invito... Non c'è niente che fare con maggior piacere che il partecipare alla vostra attività musicale come contributo alla rinascita spirituale del vostro paese. La questione dell'onorario non ha per me nessuna importanza ».

Alla stessa data risolve quella del greco Dimitri Mitropoulos.

« Mi ha fatto un piacere grandissimo ricevere il Suo invito tanto lusinghiero a dare di nuovo i miei servizi di artista all'Italia, il paese che amo più di tutti. Come lei sa, sono direttore stabile dell'Orchestra Sinfonica di Minneapolis, e quest'anno non potrei abbandonare l'orchestra prima del termine della stagione che sarà alla fine d'aprile. Se avesse ricevuto per me il Suo invito, avrei potuto fare un contratto che mi permettesse di assentarmi in tempo per la vostra stagione. Nel frattempo ho chiesto a Mr. Z. yato, che è il mio rappresentante e l'incaricato di mettersi in contatto con lei, avvertendolo anche di essere tollerante al massimo per quanto riguarda la quest'ora finanziaria. Mr. Z. yato, si farà vivo molto presto, affinché questo sogno per me inaspettato possa realizzarsi... Per quanto riguarda la musica e il materiale, non se ne preoccupi. Porterò quasi tutto con me. E nel frattempo, mi sarebbe gradito conoscere qualche partitura di musicisti italiani, i venti, i giovani o vecchi, che sia stata composta durante questo periodo tragico, e mi sarebbe molto piacere se potesse mandarmene qualche copia ».

(Per i musicisti a cui la cosa interessasse, l'indirizzo è c/o Mitropoulos, tramite l'American Press Embassy, 610 Groveland, Minneapolis 4 Minn. U.S.A.).

Cinque giorni dopo era « vece la volta » Paul Hindemith. Ma, ormai, nello spazio di un mese le risposte si susseguono.

« La Sua lettera è giunta come un rifulso da un mondo che, durante cinque anni turbati è stato presente ai nostri occhi come un rifugio di bellezza e di comprensione, ed è stato particolarmente commovente per il mio senso di solidarietà artistica che si dovuto venirmi da Roma. (Paul Hindemith) ».

« Sono stato profondamente commosso nel ricevere dopo un periodo così lungo e ricco di avvenimenti, una lettera dalla R. Accademia di S. Cecilia, con cui ho avuto

rapporti per tanti anni. Desidero assicurarle che il mio primo impulso è stato di partire per Roma senza indugio... Mi creda quando Le dico che sarà per me un gran felice quello in cui potrò tornare, e dimostrarle in tal modo la mia vecchia amicizia per la vostra nobile Istituzione ». La vecchia amicizia e la commovente affettuosa sono dell'ebreo viennese Bruno Walter, ma ancora più affettuoso ed entusiasta è il suo coreografo Jehudi Menuhin, il già fanciullo prodigo e oggi fra i più famosi violini del mondo. « Non ho parole per dirle la mia emozione quando ho ricevuto il Suo invito. La mia gioia sarebbe illimitata se potessi essere di nuovo tra voi e nel vostro bel paese. Riguardo all'onorario non voglio remunerazione di sorta in questa occasione del mio ritorno in Italia dopo anni lunghi e terribili. Qualunque fossero gli incassi lascerei a Lei di devolverli alla destinazione benefica più urgente. Chiederei solo le spese di mantenimento per me e moglie, e il mio accompagnatore e me, impaziente e felice di poter venire ». E Fritz Reiner, egli pure profugo austriaco rimasta « sarebbe per me un onore e una gioia venire ».

Pierre Monteux, francese, direttore stabile dell'Orchestra Sinfonica di San Francisco s'ricorda « col più vivo piacere i diversi soggiorni nel Suo bel paese » e spera « che certamente non passerà molto tempo prima che possa tornare a farci della bella musica... l'onorario è assolutamente secondario... e la maniera d'accordarsi sarà amichevole e fraterna ». Né il suo connazionale Robert Casadesus scrive altrimenti. Lo stesso mitecab le Strawinski si dichiara « infinitamente lieto e commosso » dell'invito e giudica e grande piacere rivedere Roma e tutti gli amici che vi s' trovano ».

Non è improbabile che a tutto prima si sia portata a dare a queste espressioni, col loro ricorrere di sentimenti e fin di termini, il ruolo di un certimon alle di circostanza. Tanto più che nessuno poi è arrivato. Ma a parte la serietà degli impegni addotti come impedimenti, solo che si riflette un momento e questo scritte sono si scelerà con un tepore benefico. Si è visto: impazienze, commozioni, letture e fino entusiasti del ritorno, e dove? In un paese di cui non è da dire che oltre oceano si nascondono le condizioni di distruzione, di estrema miseria, di vita disagiata, di una specie di esistenza raccomandata dagli altri come una grande opera di beneficenza. E chi sono questi nuovi turisti samaritanici? Gente dalla celebrità internazionale, dai guadagni foci li straordinari o per lo meno — nel caso de compositori — laureati e sempre misurati in dollari; gente ovunque alta e braccia aperte.

E allora viene il dubbio che realmente noi possediamo una qualche ricchezza inavvertita o noi stessi, o negata, fra i letterati ve di auto-necessamenti e di alterno-ismi. Quel che, nel caso odierno, potrebbe essere per esempio la qualità di un vero pubblico musicale, la tradizione di pronuncia compresa da: di certo qualcosa di inimitabile, di non apprezzabile né in moneta né in prestigio politico e che è capace nell'anno di grazia '44 di fare: amici, greci come ebrei, francesi come emigrati austriaci e tedeschi: antinazi, d'arci amare e — meraviglia — stinca-doti, cons derare.

Il « grazie infinite per questo incoraggiante simbolo di guarigione e rigenerazione » — plogiato da Hindemith — potrà servirci a concludere a nostra volta, con un piccolo sorriso ottimista a quest'arte in veste di diplomazia laureata.

IL SEGRETERIO

La seconda parte dell'ultima mostra di Palazzo Venezia, che comprende opere d'arte di collezioni private romane, ha fatto parlare molto di sé e non benevolmente.

Neppure lo scandalo è mancato, per la presenza di una così detta « stete attios del V secolo » dimostrata inequivocabilmente falsa. E' vero che a riconoscerne l'autenticità si erano adoperati studiosi noti ed insospettabili diminuendo, col loro intervento, la responsabilità dell'espositore; ma l'accertamento dell'autore ha delegato ogni dubbio e la scultura, quasi subito, ha dovuto essere tolta dalla mostra. Non ostante la spartizione, il fatto, sia o meno grave, ha gettato giustamente una luce sfavorevole su tutta l'esposizione, convalidando i severi giudizi espressi sulle altre opere. Giudizi, giova dirlo, troppo sommersi, molto spesso interessati, per cui sarà bene spendere una parola in proposito.

Un primo errore, a parer mio, è nel criterio generale che ha presieduto alla scelta delle opere: un criterio, in apparenza, molto rigoroso, per così dire berensiano, che presupponeva escludere quelle opere per le quali l'inclusione nel catalogo della mostra avrebbe rappresentato una valorizzazione di carattere commerciale. Criterio, come ogni uno vede, molto difficile a seguire perché implica un esame delle attività e degli interessi passati, presenti e futuri dei singoli proprietari, non certo facile e comunque molto spinoso. L'unica cosa di cui si doveva tener conto era la qualità delle opere da esporre e la serietà scientifica della loro presentazione. Ma questo, purtroppo, non sempre è stato fatto.

Il negato consenso del principe Doria di partecipare alla mostra con dipinti della

suoi collezioni; le limitazioni nella scelta imposte dalla principessa Pallavicini ed altre insormontabili difficoltà hanno ridotto la parte per così dire antica delle gallerie romane ad alcune opere della collezione Colonna e della collezione Rospioglio-Pallavicini. Limitato è stato anche il contributo della raccolta Visconti-Venosta. E' nella scelta di alcuni dipinti di raccolte minori che si rivela il lato deficiente della mostra. Su 58 opere esposte per lo meno sono erroneamente attribuite, altre sono di qualità del tutto secondaria e non degne di figurare in una manifestazione di tali pretese.

L'impressione dell'attribuzione, come si vedrà, vuol essere sempre a vantaggio del dipinto e ciò induce a pensare che non sia stata sempre seguito quel criterio rigoroso di cui sopra si è fatto cenno.

Precedendo con ordine in un rapido esame:

Il N. 75, *Madonna col bambino*, attribuito al Pinturicchio, non spetta sicuramente al maestro. E' un'opericciola molto scadente di un maestro umbro non facilmente identificabile.

Il N. 76, *Storia del Beato Niccolò da Tolentino*, è attribuito senza esitazioni a Raffaello perché si vuole facesse parte, insieme a due altre predelle del museo di Detroit, dell'incoronazione del Beato Niccolò da Tolentino eseguita da Raffaello, disastrettenne per la chiesa di S. Agostino di Città di Castello. L'attribuzione a Raffaello non è nemmeno da discutere. Se la piccola predella facesse veramente parte, il che è da dimostrare, della pala di Città di Castello, non vi sarebbe alcun dubbio nel riconoscerla la mano di Evangelista di Pian di Melego che collaborò in quell'opera col giovane Raffaello. Il che non sarebbe privo d'interesse data la mancanza di opere sicure di Evangelista la

cui personalità è stata ricostruita in modo del tutto arbitrario da A. Venturi.

Il N. 84, *Crocefisso astile*, è attribuito al Pinturicchio ma senza alcun fondamento. E' tuttavia un'opera di ottima qualità e si può ritenere cosa giovanile dello Spagno.

Il N. 92, è attribuito a Giovan Battista Tiepolo in considerazione della firma e della data del 1735. Data e firma sicuramente false perché si tratta di un'opera almeno del 1760-65, di carattere fortemente tiepolesco ma da ascrivere alla collaborazione di Gian Domenico o dello stesso Lorenzo Tiepolo.

Il N. 93, *Ritratto di Dama*, non ha nulla a che fare con Pietro Longhi al quale è attribuito. Non è certamente opera italiana; forse inglese, per qualche somiglianza con i ritratti dello Zoffany.

Il N. 99, il *Beato Lorenzo Giustiniani*, attribuito a Jacopo Bellini non è certo la tavoletta del Beato per cui Jacopo riscoteva 16 ducati nel 1456. E' piuttosto vicina a Gentile.

Il N. 120, *Ritratto di Gentiluomo* attribuito a Paolo Veronese è opera molto scadente e di difficile attribuzione.

Il N. 112, *La Pesca delle anguille*, attribuita al Magnasco è mediocre opera di bottega, forse del Tavella.

Non mancano nelle collezioni romane veri Magnasco e di alta qualità.

Il N. 118, attribuito a Carlo Ceresa è invece opera tipica del Baschenis.

Questi i casi più gravi. Volendo indicare altri lati negativi della mostra si dovrà notare la presenza di qualche opera di secondarissima importanza e di alcuni dipinti il cui stato di conservazione è tale da non considerarsi in alcun modo seria la loro esposizione al pubblico.

GIULIANO BRIGANTI

c i n e m a

INCERTE ESPERIENZE DEL CINEMA AMERICANO

Sono trascorsi dodici mesi dal giorno che il primo film americano è tornato sullo schermo della Quirinale. Mai ritorno era stato altrettanto atteso.

ziario che le programmazioni hanno ottenuto. Noi siamo stati non meno severi col cinema italiano quando realizzava degli incassi da primato e quando, in virtù di una situazione di privilegio teneva il cartello su tutto il mercato europeo.

mente anche per l'avvenire. Affermare che il cinema americano è fermo nelle posizioni acquisite ormai da un decennio è una facile conclusione.

Tra ciò che è passato nei trascorsi dodici mesi sugli schermi romani non sono mancati dei nobili tentativi. Si veda, ad esempio, citazione che serve per tutti, *Commedia umana*. Ma purtroppo il film di Saroyan è rimasto allo stadio di tentativo, pur sostenuto come era da una efficacissima interpretazione.

confronto con l'alta classe della cinematografia americana. Il film di grandi intenti spettacolari è restato nell'ambito della collaudata formula precedente senza tenere delle deviazioni che il trascorrere dei tempi avrebbe suggerito.

Ma tentando di procedere per intuizione

ne — metodo questo non scriverò da pericoli — si potrebbe anche argomentare che l'industria cinematografica americana soffre di quella elefantiasi che è propria della sua ormai enorme struttura.

UMBERTO DE FRANCISCI

PRISMA SCRITTORI DI OGNI PAESE E. M. FORSTER PASSAGGIO ALL'INDIA

Un volume di 360 pagg. L. 250. Miriamo ad arricchire il nostro spirito... il testo verrà da sé.

Nella s'essa collana: DE BALZAC, I t ed. cl. L. 180. C. J. CHEA. La famiglia di Parcul Durle. L. 60. E. T. A. HOFFMANN. Maestro pulente. L. 60.

EDIZIONI PERRELLA ROMA - Via dell'Arco, 77. Dott. Grand'Uff. DAVID STROM

EMORROIDI RACADI - IPOCELE PIAGHE E VENE VARICOSE RICEVE: in via Cola di Rienzo, 152 - Telefono 34.501

Gabi (t) Osteria e Ginecologia E CHIRURGIA GENERALE

NOTA SANITARIA La stanchezza è uno dei primi sintomi degli stati di esaurimento.

PANFUSINA rinforza, sostiene nella fatica

INVESTIGAZIONI INFORMAZIONI OVUNQUE Istituto Nazionale I.N.I.C. PIAZZA DI SPAGNA, 72A

GABINETTO MEDICO-CHIRURGICO U.S.D. Dott. Comm. L. COLAVOLPE

Prof. D'AMICO OCULISTA Via Farini, 5 (angolo via Cavour) Telefono 42-450 - Ore 8-11

COMMERCANTI! Prima di procedere ad acquisti di qualsiasi merce interpellate la S. A. LA TELATRICE

TICCINA FA IL BUCATO PER VOI SENZA SAPONE NE VARECCHINA

Il mese aziendale! Comunità! Collegi! Convitti!

mostre LA SCENOGRAFIA DOPO APPIA

Delle due correnti che si dividono tuttora il campo della scenografia, l'architettoneca e la pittorica, la prima compare con Appia, e fu tale la forza e la personalità del suo sostenitore che le sue basi resistono solide ancora oggi.

Dai bozzetti esposti a *Présence* a cura di Ugo Blättler, da nove architetti romani su soggetti della letteratura teatrale francese

stenti dopo la quarantesima replica, provocano l'intervento del ministro per la sospensione delle recite... De Musset, pur di allontanare il pericolo, giunse alla proposta di cambiare il finale e ne scrisse anzi due, facendo partir per l'America o andar via soltanto con Clavaroche il povero Fortunio.

Oggi, né i temi né i caratteri appena delineati dei personaggi contano più, per noi, in questa leggendaria fantasia ottocentesca, se non come pretesto al poeta per un gioco scenico in cui Fortino, suo sosia spirituale, è l'eterna fanciullezza umana assediata d'amore che, fra le penombre aggraziate, teneri, languide carezzevoli di un clima fiabesco, si stacca improvvisi, carne viva, per esprimere il grido delirante della passione, in quella scena del terzo atto che è del miglior De Musset. Benissimo la mormora, la sospira, la esalta il giovane De Lulle che già aveva cantato con tanta sensibilità la canzone del secondo atto, musicata squisitamente da Rossellini.

Adorabile Jacqueline l'Andréina Pagnani, che nel gioco dei travasi, nel mutar dell'animo, in quel ripulirsi dell'incoscienza, interrompendo la *Confession d'un Enfant du siècle*, questo delizioso *Le Chandelier*, pubblicato l'anno stesso nella *Revue des Deux Mondes* e poi incluso nella raccolta di *Comédies et Proverbes* del 1940, fu rappresentato soltanto tredici anni più tardi, il 10 agosto 1848, al Théâtre Historique con ottimo esito. Ripreso il 29 giugno 1850 alla Comédie Française, vi riportava un grande successo non senza sollevare dissensi che, fattisi sempre più insistenti

ALBERTO CASELLA GERARDO GUERRIERI

musica IL «MOSE» DI LORENZO PEROSI

«Le qualità sono di un genere così raro e soprattutto l'anima vi si mostra con tanta trasparenza, vi si respira una sincerità così toccante, che mi manca il coraggio per insistere sulle debolezze».

Racconta la sua biografia, che a diciannove anni, chiamato alla già Abbazia di Montecassino a insegnar musica agli allievi del seminario quasi direttamente dalla cittadina natia di Tortona dove era stato allievo del padre, maestro di cappella della Cattedrale di là, scopri in questa biblioteca la storia in fatti, in capolavori della musica, dal gregoriano ai romantici tedeschi.

Non rifiuterei l'idea che il compositore fosse stato indotto a scegliere il soggetto dalla grandiosità popolare del condottiero d'Israele e altrettanto se non più dall'aspetto gigantesco, terribile degli avvenimenti che fronteggiò. La suggestione trasparirebbe, per esempio, dalla tentata impenosa della voce di Jehova (il testo porta fino all'indicazione «con enfasi») dalle intenzioni realistiche, d'affresco dell'Intermezzo dei Flagelli, giunte appena all'oleografia e che l'acustica all'aperto lunedì scorso s'occupò di sfocare non so neppure se con vantaggio. A volta di pagina con l'ultima citazione viene la cena prima dell'Esodo, col coro di bimbi a una voce, il vero e proprio rovescio del precedente, l'estremo colore opposto dove si è, ammettiamolo, nel sentimentalismo perosiano, ancora, quindi, zona bassa, ma così vissuta che le si richiamano intimamente per interna affinità di spirito tutte le migliori pagine del musicista.

La massa nera della folla ondeggia nell'ombra delle case, oscilla e mormora. Passa un'eternità. Poi, due soldati, armati di fucile, si staccano dalla scalinata e camminano verso l'uomo solo in mezzo alla piazza. Sembra che occorra loro un tempo infinito per raggiungerlo; si direbbero dei fantocci di stoffa lacca, il fucile basso, pronto allo sparo, che segnassero il passo nel fango grigio.

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

«Continuazione dei numeri precedenti») La massa nera della folla ondeggia nell'ombra delle case, oscilla e mormora. Passa un'eternità. Poi, due soldati, armati di fucile, si staccano dalla scalinata e camminano verso l'uomo solo in mezzo alla piazza.

ufficiale che come arma non ha che un bastone in mano. Egli non esita un istante, benché noi siamo in tre e che potremmo portarlo via se lo volessimo, perché i suoi soldati non oserebbero tirare, nella tema di colpirlo.

Heel fa un gesto d'impazienza: — I miei uomini resteranno qui. Se essi si ritirassero sarebbe sopraffatti domani da una folla dieci volte superiore a questa. Anche lei lo sa. Tra cinque minuti occuperò gli sbocchi delle strade: hanno il tempo di portar via il cadavere.

Sarebbe la rovina del suo commercio, se si venisse a sapere... i clienti non vorrebbero più ballare... Anche Anton Demuth è là con la sua divisa di portiere ricamata in oro: è andato a prendere una bottiglia di cognac e la mette alla bocca del ferito.

Heel fa un gesto d'impazienza: — I miei uomini resteranno qui. Se essi si ritirassero sarebbe sopraffatti domani da una folla dieci volte superiore a questa. Anche lei lo sa. Tra cinque minuti occuperò gli sbocchi delle strade: hanno il tempo di portar via il cadavere.

Dopo un secondo, l'ordine breve risuona nella piazza; il tac-tac della mitragliatrice scoppia come un colpo di tuono, si ripercuote nell'eco molteplice delle case, le

Ludwig si raddrizza: — Mi felicito con lei, tenente Heel. E' morto.

— Lo scopo? — ribatte Ludwig, sprezzante. — Da quando solete trovare delle scuse? Avete bisogno di occupazione, ecco tutto. Fate ritirare la vostra gente perché non tirino più.

Le ballerine della Taverna Olandese si sono rifugiate in un angolo. Il padrone corre dappertutto, agitatissimo, chiedendo se non si potrebbero portare i feriti altrove.

E. M. REMARQUE Traduzione di CARLO SALSA (Copyright E. M. Remarque)



# prospettive della ricostruzione

## RIABILITAZIONE DEI MORTI

Erano tre anni che non la vedevo, e la trovai nuovamente capace di sorridere. Il suo sorriso rassomigliava a quello che sovente le sorreggeva sul volto prima della sventura. Chiacchierava con vivacità interessandosi alle mie vicende e mandandomi quelle dei figli, ma un'emozione impalpabile teneva allertata la mia prudenza, e mi impediva di riconoscerla con certezza che ella fosse ormai riconciliata. Scivolava nella politica, e m'assecondava enunciando questi, speranze, dubbi; tuttavia avevo l'impressione che solo la sua vigile gentilezza la mettesse a contatto con quegli argomenti, e volli accertamente. Senza pietà le chiesi quale scelta avesse compiuto nelle varie alternative che oggi ci si pongono. Per un attimo rimase silenziosa, quasi dovesse percorrere con il pensiero un'immensa distanza; poi disse: «Sceglierei E' difficile. A scegliere sembra di tradire i nostri morti», e il sorriso si ritirò dal suo volto, che ridivenne quello dei giorni della sventura: compresso in una morsa immatura, piccolo, raggrinzito, solcato da lacrime gelide. Subito ricordai minuziosamente il ragazzo che a venti anni, in un giorno ormai lontano del millenovecentoquarantuno, aveva perduto in guerra. Lo ricordai a pranzo, con i genitori ed i fratelli, poco prima di essere chiamato alle armi. Bellissimo, alto, agile, sembrava un puledro di gran razza in cui le ultime vestigia della prima grandità lasciavano trasparire l'imminente vittoria; mangiava rapido, in abbondanza, e pareva che il cibo si traducesse senza pausa in uno sviluppo della sua forza. Mentre lo guardavo colti lo sguardo della madre: uno sguardo felice che immediatamente rifletteva la vitalità del figlio, rivelando un'invisibile e fisica connessione. Pochi giorni dopo, osservatore su di un velivolo in fiamme, egli consumava gli estremi pochi istanti utili, per lanciarsi ai compagni la macchina fotopanoramica, salvando così la missione anziché se stesso.

Quando l'intensità dell'immagine si attenuò e rividi la signora, capii quanto aveva detto. Sebbene la continuità del suo dolore fosse corrosa dal tempo, ella non si era riconciliata, e un infrangibile ostacolo la separava da noi. Qualunque fosse il suo giudizio, ella non poteva scegliere poiché ogni scelta avrebbe stata da parte sua un segno di adesione alla realtà in cui non scorgeva una traccia superstita del figlio morto, che invece, un tempo proseguiva la sua vita nell'ammistione degli amici e nel sentimento generale. In tal modo ella rimaneva avvolta all'ultimo istante, ormai anch'essa lontana, in cui la morte del figlio viveva, né le era possibile scogliere, poiché solo in lei così disperatamente immobile, il figlio aveva ancora una vita. E quale madre vuole distruggere il figlio? «Non posso nemmeno condannare», mormorò, ed ancora inteso subito. Non poteva, poiché ogni sua rivolta tendeva a trasformare il figlio in una vittima compassionevole, e a dargli l'ultima lecità realtà, avrebbe urtato nell'atto stesso in cui il figlio aveva scelto la morte.

Quasi subito me ne andai, e camminando sentivo pesarmi sull'animo la remota ubicazione nel tempo di quella donna, che avevo scoperto, come il richiamo di un'opera da compiere. Precisamente pensavo che occorreva smuoverla, trarla vicino a noi, a camminare con noi e gli altri figli per quella strada che sapremo farci; ed assieme a lei, trarla con noi tutte le altre madri, come incapaci di scogliere da un istante sempre più remoto per il sospetto di dover accogliere, muovendosi, il giudizio espresso da quel sottosegretario di Brindisi che disse: «Iddio perdoni ai soldati morti combattendo l'Inghilterra».

Forse, accusando questa esigenza, ho tediato a un sentimento di carità, tuttavia è certo che lo sforzo di tante persone impegnate a custodire i loro morti contro la minaccia di perdere ogni cittadinanza ideale non può essere ignorato. La guerra fascista è stata combattuta da italiani ed appartiene alla nostra storia; gli uomini che in essa hanno trovato la morte sono italiani, e non ci è lecito renderli apolidi. In attesa del giudizio storico che la guerra potrà ricevere, i morti, a mezzo delle persone che li custodiscono, si ribellano a rimanere come se non avessero mai esistito e chiedono un giudizio immediato che li definisca buoni o cattivi cittadini, sinceramente. Tale richiesta appunto pongono le madri incapaci di allontanarsi dal momento in cui la morte del figlio viveva e accennava a penetrare nella eternità della gloria. Noi possiamo abbandonarle, oppure condurle con noi riconoscendo il loro bisogno di sentire il figlio ricordato con amore, ma non possiamo rifiutare una risposta formale senza macchiarci di una recondita vigliaccheria. Si tratta di mettere con durezza le mani in una massa di sentimenti vivi che ci legano in una vischiosa ambivalenza e di tagliarli senza pietà, forse con nostro danno personale, ma occorre farlo per non avvilirci nel comodo rifugio di un'intima ipocrisia. In tal modo il quesito se i morti della guerra fascista hanno ben meritato del popolo italiano, oppure ad essi individualmente deve venir prolungato il giudizio valido per la guerra, investe il lavoro della nostra ricostruzione spirituale.

La risposta che dobbiamo dare va tuttavia cercata al di fuori degli ondeggianti e contraddittori sentimenti che la guerra fascista solleva in noi, a seconda che la si apprezzi sotto l'aspetto individuale o politico. I morti di siffatta guerra sono nostri padri, fratelli, figli, amici, ma non importa. La solidarietà affettiva che ci lega a loro, promuove legittimamente solo l'esigenza di giudizi con piena franchezza. Numerose donne che amiamo potranno dal nostro giudizio venire costrette ad abbandonarci, ma anche questo non importa. I caduti in guerra hanno commesso la nostra stessa colpa, e per la colpa dobbiamo risolverci, ma noi abbiamo il diritto di avvalerci della circostanza che possiamo tradurre nelle opere il pentimento eventuale, ed essi invece dalla morte sono immobilizzati nella colpa. D'altronde è anche trascurabile che essi abbiano combattuto uomini che oggi sono nostri amici, ed effettuato la guerra che senza la loro opera non sarebbe stata. Il giudizio che ci è chiesto deve mettere a confronto le opere da essi compiute e la loro coscienza. Deve essere un

giudizio austero, dedotto dal riconosciuto principio del dovere. Né, così facendo, vi è a temere conflitti, poiché gli uomini che per compiere il loro dovere si affrontano da nemici, diventano amici nel dovere compiuto. In tal modo si individua la metodologia della ricerca.

Se di colpa si deve parlare essa non è nell'aver combattuto ed ucciso, qualora, combattendo ed uccidendo, si sia creduto di esplicitare un diritto, poiché combattimento ed uccisioni sono forme di lavoro. E nemmeno la colpa degli uomini che dobbiamo giudicare, se realmente hanno combattuto ed ucciso nella guerra ora rinnegata, può consistere nell'aver accettato una forma di lavoro tanto brutale, poiché questo risponde ancora ad una necessità tecnica della vita sociale. La colpa che essi forse portano, e di cui noi abbiamo il privilegio di pentirci, è quella, varia secondo il grado di consapevolezza, dei molti fra noi che, appesantiti da un eccessivo apprezzamento della conservazione individuale, non hanno saputo aderire alle necessità della guerra, se la consideravano giusta, oppure a quelle del rifiuto di combattere, se intendevano svolgere un lavoro diverso. In sintesi la colpa si individua nella trasgressione al proprio riconoscimento dovuto.

Quanto una simile individuazione si

## I DEPOSITI BANCARI VERSO LA NORMALITÀ

È noto che dopo il 1935, e soprattutto durante gli anni della seconda guerra mondiale, si verificò nel nostro Paese una progressiva e sensibile diminuzione relativa nelle giacenze di tutti i tipi di depositi bancari.

La moneta bancaria — e cioè le giacenze dei depositi utilizzabili a scopi monetari mediante assegni o giri-conto — che sino al 1934 rappresentava il 150-160 per cento della moneta legale in circolazione, era infatti scesa, alla fine del 1942, all'82 per cento della stessa mentre i depositi a risparmio subivano una contrazione relativa ancor più forte passando da oltre il doppio all'81 per cento della circolazione monetaria. Questo processo di allontanamento della curva relativa all'espansione dei depositi bancari da quella della circolazione monetaria continuava in misura ancor più grave durante i primi nove mesi del 1943, tanto che, nel settembre di detto anno, i depositi a risparmio superavano di poco la metà della moneta legale in circolazione.

Le cause di questa sensibilissima e progressiva divergenza fra l'espansione della moneta legale e quella dei depositi bancari sono naturalmente molteplici e di varia natura. Fra le principali possiamo ricordare: la diminuita fiducia nella moneta lungo il corso della guerra; le particolari condizioni politiche ed economiche del nostro Paese che obbligarono cia-

scun cittadino a tenere presso di sé una quota sempre maggiore del danaro posseduto; la forte contrazione subita, soprattutto negli ultimi anni, dal volume degli affari e la consuetudine ormai generale del regolamento a contanti in luogo del tradizionale pagamento in assegni o con giri-conto.

Dopo il settembre 1943, a mano a mano che il territorio nazionale venne liberato dalla dominazione tedesca, col modificarsi della situazione politica ed economica del Paese, anche i depositi bancari iniziarono un lento ma sicuro movimento di ripresa sia in misura assoluta che in confronto alla dinamica della circolazione di moneta legale.

Recenti indagini statistiche presso alcune aziende di credito operanti nell'Italia centro-meridionale permettono di valutare l'entità di tale ripresa e di fare qualche congettura sull'ammontare probabile dei depositi bancari in tutto il territorio nazionale.

I risultati statistici ottenuti dalle suddette indagini, sono stati separatamente riferiti a cinque gruppi di province tenendo conto della data di liberazione delle stesse.

I primi due gruppi considerati sono costituiti dalle province della Sicilia e della Sardegna; il terzo gruppo dalle province continentali a sud della linea del Garigliano, la cui liberazione è avvenuta en-

tro il settembre 1943; mentre al quarto ed al quinto gruppo appartengono, rispettivamente, le province liberate dall'occupazione tedesca entro il giugno ed entro il luglio 1944.

Dal confronto tra l'andamento dei depositi bancari con quello contemporaneamente verificatosi nella circolazione di moneta legale risulta che nel periodo settembre 1943-settembre 1944, mentre la circolazione monetaria subì un incremento del 96 per cento, i depositi a risparmio aumentarono del 130 per cento ed i depositi-moneta del 186 per cento.

Il maggiore aumento relativo dei depositi a risparmio si ebbe nelle province del terzo gruppo (Campania, Calabria, Lucania e Puglia) dove tali depositi aumentarono, dal settembre 1943 al settembre 1944, del 151 per cento. Seguono le province della Sardegna con un aumento del 139 per cento e quelle della Sicilia con un incremento del 100 per cento.

Analogo comportamento si riscontra nei riguardi dei depositi prelevabili mediante assegni, aumentati del 229 per cento nelle province della Campania, Calabria, Lucania e Puglia, del 167 per cento in quelle della Sardegna e del 91 per cento in quelle della Sicilia.

Incrementi sensibilmente inferiori si verificarono, naturalmente, nei riguardi del quarto e del quinto gruppo di province in quanto la liberazione delle stesse avvenne soltanto pochi mesi prima del settembre 1944 data alla quale si arrestano i dati rilevati.

I risultati ottenuti hanno messo in luce una notevole capacità di ripresa di tutti i tipi di depositi bancari anche in rapporto alla circolazione monetaria. In tutte le province considerate, cioè, non solo ebbe termine il processo di progressivo allontanamento della curva dei depositi da quella della circolazione di moneta legale da tempo in alto, ma si iniziò un nuovo periodo caratterizzato da una sensibile ripresa di tutte le giacenze dei depositi bancari tanto in misura assoluta quanto in misura relativa.

Ad un anno dalla liberazione, nelle province continentali appartenenti al terzo gruppo e quindi liberate entro il settembre 1943, i depositi-moneta erano più che triplicati ed i depositi a risparmio erano aumentati di circa due volte e mezzo.

I risultati ottenuti, pur riferendosi soltanto ad alcune province e pur essendo limitati al settembre 1944, consentono di fare alcune congetture sull'ulteriore andamento dei depositi in tutto il territorio nazionale. È noto che nel campo dei fatti economici siffatte congetture presentano difficoltà di vario ordine e che tali difficoltà aumentano quando si attraversano periodi fortemente dinamici come l'attuale. Pur tenendo presenti tali difficoltà e pur rendendoci conto del grado d'incertezza insito in un calcolo del genere, riteniamo comunque possibile cercare di stimare quale potrà essere nei prossimi mesi — e va sì presupponendo determinate condizioni — l'ammontare dei depositi bancari nel nostro Paese.

Se si pone mente che i risultati sopra esposti si guardano un periodo di tempo caratterizzato — per la massima parte almeno — da un grave risanamento dell'attività economica e si riferiscono alla parte meno industrializzata del nostro territorio, non sembra eccessivo presumere che alla fine del primo semestre del corrente anno le giacenze complessive dei depositi a risparmio e dei depositi-moneta di tutta Italia possano presentare, nei confronti della situazione esistente al settembre 1943, un incremento uguale a quello verificatosi nell'Italia meridionale nel primo anno di liberazione.

Per quanto si riferisce all'Italia settentrionale, d'altra parte, è da ritenere che la elasticità di ripresa dei depositi sia più ampia e più rapida di quanto lo sia stata nell'Italia centro-meridionale. Ciò, tanto in considerazione della più efficiente organizzazione bancaria ivi esistente quanto del felice epilogo della guerra grazie al quale l'attrezzatura industriale del settentrione si è fortunatamente salvata dalla distruzione.

Nell'Italia del nord, inoltre, l'attività economica ha sempre mantenuto un certo ritmo anche durante l'occupazione tedesca per cui è da ritenere con tutta verosimiglianza, che l'ammontare assoluto delle giacenze dei depositi bancari abbia subito un certo incremento anche durante tale periodo. Un fenomeno analogo, del resto, si è verificato nei riguardi delle province liberate fra il giugno e il luglio 1944 nelle quali l'aumento dei depositi bancari ebbe inizio assai prima della data di liberazione.

Alla fine di settembre 1943, in tutta Italia, i depositi-moneta ed i depositi-risparmio presso le aziende di credito ammontavano rispettivamente a 83 miliardi e ad 80 miliardi circa. Se a tali cifre, nell'ipotesi di cui sopra, si applicano gli stessi coefficienti di aumento accertati nell'Italia meridionale nel primo anno di liberazione (3,29 per i depositi-moneta e 2,51 per i depositi-risparmio), che possiamo aumentare a 3 ed a 4 onde tener conto dell'ulteriore espansione verificatasi nella circolazione monetaria dal settembre 1944 ad oggi, si trova che nei prossimi mesi i depositi prelevabili mediante assegni potranno presumibilmente ammontare a 332 miliardi ed i depositi a risparmio a 240 miliardi.

I depositi presso le Casse postali, d'altro canto, che nel settembre 1943 presentavano una giacenza di 61 miliardi e 280 milioni, potranno ammontare — amnesso un incremento analogo a quello dei depositi presso le aziende di credito — a circa 180 miliardi.

In complesso si può, cioè, giungere a valutare per la fine del primo semestre 1945, una massa fiduciaria di 732 miliardi in confronto ad una circolazione aggirantesi sui 350 miliardi.

L'ipotizzato riafflusso di banconote verso le banche e le casse — e da queste verso l'istituto di emissione — dovrà naturalmente essere favorito, ed in un certo senso dipenderà, dal verificarsi di numerose circostanze indicanti il graduale ritorno ad una normale situazione di mercato. Fra le principali ricordiamo una sensibile ripresa della produzione e degli scambi, un certo grado di fiducia nel sistema bancario — e quindi nella costruzione.

Indugiare significa lavorare a vantaggio del concorrente e a danno nostro.

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

## I PARTIGIANI E LE BRIGATE DELLA RICOSTRUZIONE

Domenica di sole. Cielo terso, aria punteggiata di primo mattino.

Poco lontano un cecerpito tram a due piani del servizio interurbano ci attende. Lungo la strada scenduta siamo disposti a gruppetti, c'è nell'aria l'allegria propria dei giorni di festa. Piccoli fagotti spuntano dalle tasche un po' floscie di abiti senza piega. Il cartello agganciato alla fiancata del carrozzone tranviario porta scritto: «Frascati».

Dentro il tram c'è odore di chiuso, un misto acre di disinfettante e di tabacco da pipa. Il conducente legge il giornale e sbadiglia. Gli altri viaggiatori hanno un aspetto assennato e tranquillo, la pazienza che è nell'aria e sulle cose fa sembrare rilasciati gli arti che si allungano sotto i sedili di legno. Molte scorge senza più forma, grosse e piatte. Ma il nostro gruppo, siamo un centinaio, non ha niente di tutto questo. Sembrano diretti verso i Castelli romani per la classica scampagnata domenicale, e invece andiamo a lavorare. Proprio a lavorare: di domenica, a Frascati, senza alcuna retribuzione, spontaneamente.

Sembrano degli irrequieti enfatici giganti riuniti per festeggiare qualche ricorrenza, diretti in qualche trattoria «con pergola» dei colli albani, e invece siamo i componenti di una «brigata» con tanto di ordinamento e disciplina militare. Il tram è partito con grande scossone; si è lasciato dietro Roma, indorata dal sole di giugno; ora corre spedito verso Frascati. La vettura è stipata. Approfitto del tragitto lungo, per parlare con i miei compagni di lavoro. Sono nell'Ottava Brigata Volontaria per la Ricostruzione. È facile distinguere tra essi l'operaio dallo studente, l'agricoltore dall'impiegato. Il più giovane ha sedici anni, il più anziano settantasette. Quest'ultimo è un custode magagnante e si chiama Ferdinando Salvatore, e pur essendo del '68 è ancora anche lui all'appello del «Fronte della Gioventù». L'età non è il fattore determinante in queste Brigate, quello che conta è il voler lavorare per affrettare la rinascita del Paese. Da questo vegeto vegliardo, mentre a Roma ormai lontana ha inizio la vita domenicale: sonnucchiosa e inconcludente, apprendo molte cose su queste Brigate della Ricostruzione.

Cessati i combattimenti sui monti, nelle vallate e nelle strade delle nostre città, tornata la pace, si deve partire ancora all'assalto del passato e delle rovine disseminate dalla guerra, c'è da rimovere intere distese di macerie, c'è da ingoiare polvere e terriccio, c'è da far zampillare l'acqua limpida dal tubo contorto strozzato dall'argilla. Occorreva perciò che le Brigate d'assalto del fronte non smobilite e fossero pronte con armi diverse ai combattimenti di pace. Le formazioni di giovani che hanno combattuto per la libertà dall'oppressione non si sono sciolte, per avere al più presto la libertà dal bisogno, con il lavoro ricostruttivo. Il Fronte della Gioventù ha gettato le basi, ha lanciato un appello, ha iniziato un movimento che è in via di sviluppo in tutta Italia.

Ho parlato con diversi componenti di questa Ottava Brigata; molti sono ex combattenti della montagna, altri sono semplici operai di opifici romani, altri ancora sono studenti universitari. Vi sono pure due ingegneri e uno scrittore. Si sono iscritti volontariamente, senza alcun vincolo di partito, di casta, di idee. Hanno obbedito a un obbligo morale, consapevoli di entrare a far parte di un organismo in cui vige una disciplina e in cui si lavora gratuitamente per risanare le piaghe del Paese. Le basi di tale movimento sono state gettate nel Nord, dove ha avuto sviluppi grandiosi. Si sono costituite Squadre di Lavoro in Romagna, nelle Marche (dove già durante la guerra spontaneamente i giovani si erano organizzati), in Toscana e nel Lazio, altre si stanno organizzando nel Meridione.

Parlo con un forlivese. I patriotti romagnoli, dopo aver contribuito alla cacciata dei tedeschi e dei fascisti dalla regione, si misero al lavoro. La guerra era passata ed aveva lasciato dietro di sé distruzioni, lutti, fame e miseria. Vi erano migliaia di famiglie senza casa, senza nulla di che vivere, e l'inverno imminente. Molti paesi, come Sovignano, San Mauro Pascoli, San Martino, distrutti. Gli stessi contadini che tanto avevano aiutato i patriotti nella lotta contro i nazifascisti, erano rimasti senza bestie nelle stalle razziate dai tedeschi, con le case distrutte, con i campi disseminati di mine. I giovani costituirono le Brigate del Lavoro: assaltarono i cumuli di macerie, ripararono duecentoquaranta case, riattarono le stalle, ricostruirono cinquecentoquaranta ponti, bonificarono dalle mine migliaia di ettari di terreno. «A Forlì» — continua il giovane romagnolo — «il Municipio si servì di noi: in cinque giorni le quindici squadre mobilitate pu-

Reportage di ROBERTO BALLARATI

lirono e liberarono dalle macerie l'intera città. Così pure a Cesena. A Martorano e a San Giorgio si è ridata la luce, riparando i cavi distrutti; in altri si è dato il calore tagliando quindici quintali di legna venduti alla popolazione a cinquanta lire il quintale».

Un reticino mi parla dell'Esercito della Ricostruzione in Toscana. La strada Arezzo-San Sepolcro è stata riparata dai lavoratori volontari, nel comune di Laterina si sono rastrelate le mine, nel comune di Bibbiena molti ponti sono stati riaperti al traffico.

A Frascati, comitive di giganti nel nostro stesso carrozzone si disperdono disordinate, assieme ai pochi paesani scesi con questa e grossi involti. Noi ci riuniamo, siamo novanta in tutto. La «brigata» al completo, agli ordini di un comandante (scelto ed eletto dagli stessi lavoratori) e di un ingegnere commissario tecnico. Ogni compagnia di trenta uomini si dispone allo meglio sui tre camion pronti per la partenza. Lì ha messi a disposizione il Comune, così pure i badili, le zappe, i picconi e gli altri strumenti di lavoro. Sono pochi invero, non bastano per tutti; viene stabilito che si usino a turno.

Intanto si è radunate parecchia gente che guarda curiosa. Molti ci salutano come se ci conoscessimo da tempo. La strada da fare deve essere poca, perché le

macerie a Frascati sono un po' dovunque. Il camion procede lento, poi si ferma. Si procede, inquadri per tre, in uno un dedolo di vinacce dalle case diroccate e pericolanti. Giungiamo sul posto di lavoro, e qui gli strumenti picchiano ed esplorano, fanno rotolare calcinacci e l'aria si riempie di una fitta polvere bianca. Riconosco nel polverone il più anziano della brigata: ora tutti siamo come lui, i capelli bianchi, la schiena curva. Dopo tre ore di lavoro si parte di nuovo con il camion, si torna al centro. È mezzogiorno, al Municipio ci viene dato un po' di pane e del companatico. I pacchetti portati da Roma ci servono per completare il pasto. Il lavoro che ci attende è la riparazione di alcune condutture dell'acquedotto. Ci vorranno parecchie domeniche di lavoro. Un funzionario del Municipio ci comunica che all'esempio dato, i lavoratori di Frascati da domani daranno il loro contributo con tre ore giornaliere di lavoro, non retribuito. Le condutture dell'acqua, asciutte da tempo, verranno ben presto riativate.

Alle cinque del pomeriggio si smette il lavoro. Il tram è lì che ci attende. Al ritorno l'animo è lieto perché di domenica si è «fatto» qualcosa.

Da uno dei componenti il comitato esecutivo di queste Brigate della Ricostruzione apprendo che nel Lazio si sono costituite tre brigate di volontari (la prima, la sesta e l'ottava), mentre altre

cinque sono in formazione. Le adesioni sono giunte da tutte le classi sociali, e quello di oggi è il primo turno di lavoro effettuato dopo la costituzione delle brigate del Lazio. I turni prossimi saranno effettuati ad Ostia e Avezzano, in collaborazione con le brigate d'Abruzzo. Le brigate lavorano con badili e picconi se ve ne sono, spesso con mezzi di fortuna, a volte senza. Ad esempio a Valdarno, i giovani minatori scendono nei pozzi completamente scaldi, senza maschera antigas, e senza lanterne di prescrizione.

Non hanno alcun supplemento vitto. Di fronte a tanto disinteresse individuale, e tanto slancio e volontà per aiutare il nostro disgraziato Paese, viene fatto di pensare a una cosa. Perché il Governo non si interessa per aiutare l'iniziativa? Opifici, privati, imprenditori, isolati capitalisti, tutti potrebbero contribuire offrendo venghe e picconi, magari in prestito. Le brigate vanno sui luoghi da sgomberare come possono, spesso a piedi. Un autocarro fermo nella giornata di festa sarebbe utile a questi volenterosi, sempre che qualcuno pensasse a loro.

Le Brigate della Ricostruzione possono risolvere il problema della disoccupazione e del riassorbimento dei redditi nella vita nazionale, contribuendo al sensibile miglioramento delle condizioni di vita della collettività.

Se l'iniziativa verrà aiutata, l'acqua riandrà alle fontane asciutte, le famiglie torneranno alla casa resa abitabile, l'aratro fenderà sicuro il campo bonificato dalle mine. Se tutto ciò avverrà non sarà un miracolo, ma solo il risultato d'una unità di intendimenti, d'una risorta coscienza nazionale.

## L'AVVENIRE DEL TURISMO IN ITALIA

Durante la guerra, volenterosi quanto ottimisti funzionari ministeriali e parlamentari si diedero con impegno e convinzione allo studio delle zone di sfruttamento che la vittoria immane avrebbe chiuso all'Italia.

Nei confronti del Turismo, data per dimostrata la scomparsa dei turisti anglosassoni e francesi — appartenenti e nazioni vinte e immiserite — e le più attente cure furono dedicate allo studio dei mezzi per attrarre i tedeschi e gli altri turisti appartenenti ai Paesi del Tripartito, non senza aver accettato con spontaneo e caloroso ossequio il principio — tutt'altro che celato dai tedeschi — secondo il quale la Germania doveva essere al centro del traffico turistico in Europa (dopo tutto i tedeschi erano il «popolo dirigente» e noi uno dei tanti popoli «granzspaziali»).

In questo modo, con questa serietà e fondatezza, ci preparammo ad affrontare i problemi turistici del dopoguerra.

Nel frattempo l'alone di simpatia che circondava l'Italia turistica era sovrapposto e disperso dalle diffidenze, dallo sprezzo e dall'odio che si addensava sull'Italia in genere, e mentre alcune nazioni europee, come la Francia, si avvantaggiavano dei nuovi orientamenti psicologici del mondo intero, altre, ripartite dalla guerra, ponevano il problema turistico in prima linea fra quelli connessi con la futura ripresa economica. Ne può avere conferma chi voglia sfogliare il sesto volume della collana pubblicata dal Seminario Turistico dell'Alta Scuola di studi economici e commerciali di San Gallo, sotto il titolo: *Problemes de l'après-guerre*. I problemi economici, sociali, monetari, finanziari, ferroviari, automobilistici, aerei, alberghieri, vi sono esaminati col consueto scrupolo svizzero, sbocando in uno studio conclusivo del valoroso Hunziker, direttore del Seminario: «Les tâches du tourisme suisse après la guerre». Da tempo, inoltre, si sapeva che nel programma della Confederazione Elvetica per la lotta contro la disoccupazione nel dopoguerra, erano comprese le seguenti cifre: 1.333 milioni di franchi per le ferrovie, 254 milioni per la navigazione fluviale, 540 per l'automobilismo e le strade, 200 per l'aviazione civile, 350 per i telefoni, telefoni e radio. Né ci si era fermati qui, che accanto all'azione governativa si era sviluppata quella privata, specie ad opera degli alberghi.

Nel perduta la speranza di veder presto arrivare folle di turisti dai Balcani, dal Giappone e magari dal Manchukuo, rimangono senza carte in mano. Poi, anche gli uffici turistici si voltarono verso il Nord. E quando Roma fu liberata, nominammo una Commissione.

Ora, raccapricciando idee qua e là, ci siamo accorti che qualcosa, dopo il 4 giu-

gno dell'anno scorso, si poteva fare. Questo, per esempio: coltivare nei soldati alleati di oggi i turisti di domani. Ma non si fece nulla, nemmeno a questo riguardo, né si facilitò in alcun modo chi avrebbe voluto e potuto fare, senza chiedere nulla agli organi ufficiali del Turismo e senza disturbare in alcun modo la loro olimpica serenità e tranquillità. Quanto poi alla Commissione ministeriale, né essa ha potuto giungere a conclusioni concrete, né si è sentita di avallare i progetti che via via le furono sottoposti.

Qui siamo, a un anno dalla liberazione di Roma.

Dobbiamo rimanervi?

Risparmiando ai lettori il consueto discorso sull'importanza del Turismo, in un Paese che, come il nostro, non ha risorse che a molti effetti lo superino e lo equivalgano. Basterà affermare che se il Turismo costituì una fonte insostituibile di benessere quando vivevamo nella normalità della nostra vita economica, esso s'identifica oggi con una delle nostre più fondate speranze. Un tempo, per rialzare le sorti della bilancia commerciale, potevamo contare anche sui noi, marittimi e sulle rimesse degli emigranti; nell'avvenire, e per molti anni, non ci rimarrà che il Turismo, fra le grandi partite attive. Un tempo non avevamo bisogno di cattivarci le simpatie degli stranieri, soprattutto perché esse ci venivano spontaneamente; oggi, disperdere i sentimenti ostili che la guerra ha addensato intorno al nostro Paese costituisce uno dei nostri maggiori doveri, e poche altre cose ci serviranno come il Turismo.

Ma il Turismo non è una specie di rendita fissa, alla quale il nostro Paese abbia diritto per legge naturale. Chi conosce bene il mondo forestiero sorridente, quando sente dire, o legge sui giornali: «Badate, noi non siamo più in testa alle nazioni europee, verso le quali si indirizza l'interesse degli americani». Quel posto non l'occupammo mai. Per gli americani — e non per essi soli — in testa all'Europa fu sempre Parigi: anzi, per molti, Parigi e l'Europa furono una cosa sola. E' un residuo di nazionalismo anche questo, di credere che tutti gli abitanti del mondo spaziano per venire in Italia. La verità è che il Turismo costituisce un'industria, la quale presuppone naturalmente l'esistenza di una materia prima da mettere in valore, ma domanda anche capacità organizzative e tecniche, sensibilità, lavoro e propaganda. Per esempio: la Riviera francese non è più bella della nostra, ma gli stranieri la frequentavano assai di più, perché meglio organizzata e propagandata.

Certo, oggi, parlare di Turismo può far sorridere. Ma non si tratta di pensare a gite e divertimenti, quando mancano il pane e le scarpe. Si tratta di rimettere in piedi un'industria che domanderà non poco tempo per riavvicinarsi, e in questo senso il problema turistico è un problema non soltanto attuale, ma urgente.

Par ragioni che non si comprendono bene — e anzi danno la sensazione di celare motivi estranei — taluni non sono molto propensi a riconoscere allo Stato il diritto d'ingerirsi negli affari turistici. Costoro sono evidentemente ancora agganciati alla nozione, ormai anacronistica, di uno Stato accentratore e tirannico; non sanno intravedere lo Stato futuro, che non potrà non essere decentratore ed agile. Comunque, si tratta di un grave errore. Il Turismo costituisce una delle grandi attività nazionali, i suoi problemi sono intimamente connessi a tutta la nostra vita, non v'è, si può dire, provvedimento legislativo, che non possa risolversi in un bene o in un male per il Turismo. Esso ha dunque pieno diritto a un suo organo di governo, pari per autorità e prestigio, se non per dimensioni, a ogni altro.

Tutto il resto dovrà essere restituito alla libera iniziativa: il Touring, l'Automobile Club e gli altri sodalizi affini, a carattere nazionale, non hanno alcun bisogno di essere sostenuti con le danze. Gli Enti provinciali per il Turismo dovranno sussistere solo dove se ne ravvisi la necessità e in forma di libere associazioni, non come uffici alle dipendenze di Roma. Le Aziende autonome, il mitale alle sole, autentiche stazioni di cura, di soggiorno e di turismo, non dovranno più costituire sottospedite d'uffici municipali, che in passato servirono specialmente per fare spese che non sarebbero state possibili per via ordinaria. Bisognerà rivedere da capo tutto il problema dell'istruzione professionale.

Riordinati così gli istituti, e costruendo dalle fondamenta in su, non dal tetto in giù, come può accadere all'incompetenti, sarà possibile affrontare un serio, cioè graduale e organico programma di lavoro, la cui complessità deve costituire piuttosto un incentivo a fare e ben fare, che un motivo di scoraggiamento (si pensi ai problemi dei trasporti, dell'industria alberghiera, della ripresa dei rapporti con l'Estero, della propaganda, ecc.).

Ma si faccia presto, almeno per convincere che il Turismo merita di avere un suo organo di governo, e il posto che gli spetta nei grandi piani della ricostruzione.

Indugiare significa lavorare a vantaggio del concorrente e a danno nostro.

GIOVANNI MARIOTTI

BRUNO ROSSI RAGAZZI